



# La CICUTA

Anno 24 - n.2



# A presto!

Ciao popolo del Socrate,

La scuola è finalmente finita e ora ci aspettano tre mesi di meritate vacanze!

Ma non vi preoccupate, la Cicuta tornerà anche l'anno prossimo!

Questo numero conterrà poesie, articoli sulla letteratura, spunti di riflessione sull'attualità, scienza, testi divertenti... E tanto altro per sentire lo spirito del Socrate anche sotto l'ombrellone!

Noi della redazione approfittiamo anche per salutarvi e augurarvi buona fortuna! Sono stati tre anni meravigliosi e siamo onorate di aver potuto curare un progetto così speciale e di dare voce a tutti voi.

Da settembre saranno caporedattrici Rebecca e Camilla del futuro IV B CL, vi garantiamo che la Cicuta sarà in ottime mani!

In copertina i Quadri Viventi della professoressa Grossi, le vogliamo bene!

Buona lettura e buona estate!

*P.S.: Chiunque desideri collaborare con noi inviando del materiale può contattare la Redazione tramite mail, Facebook o Instagram.*

*Di seguito i nostri account*

E-Mail: [redazione.lacicuta@libero.it](mailto:redazione.lacicuta@libero.it)

Instagram: [@il\\_giornale\\_la\\_cicuta](https://www.instagram.com/il_giornale_la_cicuta)

**La Redazione**

## In redazione

### CAPOREDATTORI

GIULIA NUZZO V C cl.

GIULIA IMPEROLI VC cl.

CATERINA RUGGHIA V A cl.

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

NICCOLO' AMODEO V C CL

BIANCA FERRINI V C CL

CHIARA LOPRESTI V C CL

GIULIA NUZZO V C CL.

DARIO RUGGIERO V E CL

DAMIANO DI MARTINO IV C CL

FLAVIA GATTI II E SC

MATILDE ANGELETTI V E CL

CAMILLA ARCADÌ III B CL

CLAUDIA GUERRIERO IV C CL

NICOLE MIGLIO V F CL

GAIA CANNATA' IV C CL

LORENZO SALVATORE LUMIA IV C CL

SOFFIA DEL GIUDICE II E SC

GIOVANNI ZOCCOLI II E SC

GAIA MORATTI II E SC

CAMILLA TEDESCHI IV C CL

MARTINA CROCE III B CL

VITTORIO CHIARI I D SC

FRANCESCO PORTI I D SC

RICCARDO ZECCHINELLI I D SC

### RINGRAZIAMO

FRANCESCA LABATE, EX ALUNNA DEL NOSTRO LICEO

### SI RINGRAZIANO:

PROF. SSA MARIA BELFIORE

PROF. SSA SUSANNA

MASTROFINI

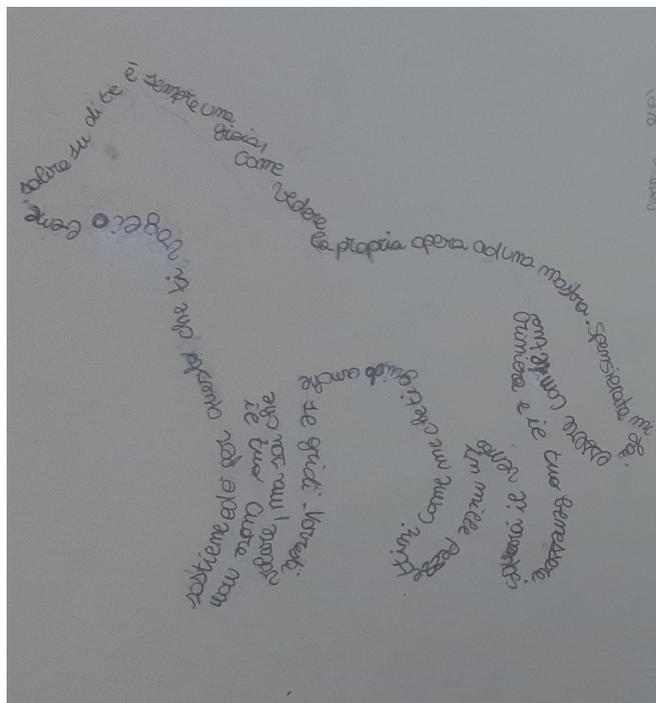
PROF. SSA LARA OTTAVIANI.

Impaginazione del numero a cura di Giulia Imperoli, Camilla Arcadi e Rebecca Mucerino.

**A Trilly**

“Giochi con il gomitollo di lana blu  
 e la tua zampina bianca tiri su.  
 Guardo i tuoi occhi lucenti e vivaci  
 E penso che ora farai molti agguati.  
 Attenti sorcetti, attente topine  
 Tira fuori gli artigli dalle sue zampine  
 Il tuo manto mi ricorda le conchiglie del  
 mare di Anzio  
 Dove ti ho trovato e il mio cuore hai  
 rubato  
 Sei arrivata facendo un trillo e da lì il tuo  
 nome è nato,  
 ora sei con me e la mia vita hai cambiato.”

**Giovanni Zoccoli II E sc**

**Riccio**

“Sono un tipo assai carino  
 Ma attenzione a chi è vicino  
 Ho gli aculei sul mio dorso  
 Posso fare male a un orso!  
 Se mi attacchi io ho paura  
 E mi chiudo nell’armatura.  
 In autunno son giallo e rosso  
 Per le foglie che ho addosso  
 Somiglio al frutto di castagna  
 E mi trovi qui in campagna.”

**Gaia Moratti II E sc**

**Felicità**

“Salire su di te è sempre gioia,  
 come vedere la propria opera  
 ad una mostra.  
 Spensierata mi fai essere  
 con la tua criniera  
 e il tuo benessere.  
 Squarci il vento in mille pezzettini  
 come me che ti guido  
 anche se gridi.  
 vorresti volare,  
 ma sai che il tuo cuore non sostiene  
 ed è per questo che ti voglio bene.”

**Flavia Gatti II E sc**

**Per me, mare**

“Tu sei mare , perché prendi le mie sofferenze e le riporti in te come onde in continuo divenire , tu sei mare perché condivido con te il mio dolore e mi doni bellezza e tu sei mare perché nei tuoi occhi ci sono orizzonti mai conosciuti e tramonti che colorano il cielo. Tu sei mare , perché hai la tempesta nel cuore , ma doni un grande senso di pace.”

**Unicità**

“Tu sei una città che si ammira per la prima volta , nuovi occhi con una luce diversa , colori , odori, luoghi . sei un tramonto che non smette mai di sorprendere , sei luna nella notte, sei spensieratezza in un campo di fiori , sei musica tra tanti silenzi , sei timidezza tra spavalderia , sei aria magica e fresca dopo il mare e sei occhi verso le stelle tra tanti che guardano a terra e nel cuore sei ago tra tante ferite aperte.”

**Il tempo è veleno**

“Lo scorrere del tempo è veleno per i ricordi felici, perché cambia inesorabilmente la vita , le persone ed i sentimenti . I volti familiari diventano anonimi tra quelli della gente, le parole diventano vento e il suono della tua voce fugge dalla mente e cambia forma, intonazione, fino a non ricordarla più . Lo scorrere del tempo è anche cura per chi guarda il cielo e vorrebbe un cambiamento da una vita monotona una cura per chi vorrebbe un futuro, anche se ha le catene al cuore salde nel passato.”

**Piccola luce nel buio**

“Ti vedo da quella finestra, di sera, si nota subito una luce, e vedo il tuo volto, occhi in prigione; ti sei scordata della normalità, con un pane sciapo tra le mani fredde, con i segni del tempo, guardi le stelle e pensi per quanto potrai ancora guardarle. Hai un cappellino appena poggiato sulla testa, ricorda quello di un soldato in guerra, tu in guerra lo eri davvero, ma con te stessa.”

**Vento malinconico**

“Capisci che il tempo passa, osservi il cielo e noti qualche luce in più . E ricordi improvvisamente il suo volto, i suoi lineamenti che amavi guardare; percepisci ancora il profumo impresso, che ti fa sentire bene, che ti rende vivo. Desideri solamente condividere queste stelle e questo silenzio che trasmette mille emozioni che solo una persona ti sapeva dare e che ora non sai più trovare.”

**Nessuno sa**

“Nessuno sa chi sei e cosa nascondi nei tuoi sguardi, nessuno sa che vorresti urlare ma sei in catene, nessuno sa, ma si prende la libertà di parlare.”

**Finta realtà**

“Perfetti attori in una società costruita con muri che si sgretolano, filtri dietro un tramonto, un telefono dietro un volto delicato , un video di fronte ad occhi che chiedono aiuto, un cuore rosso al posto di un sentimento puro e sorrisi pieni di lacrime.”

**Viandante nel tuo cuore**

“Siamo tutti piccoli viandanti nel cuore di qualcuno, navighiamo negli occhi per rubare un po' di luce, anche se cerchiamo di rinchiudere l'amore dentro le idee che etichettano un concetto, esso rimane perfetto perché tra tante cose di cui abbiamo la certezza assoluta, è l'eccezione che fa smarrire i nostri pensieri e prende parte della nostra identità e la porta con sé, sì perché noi siamo fragili anime che amano senza amarsi e non aspettano altro che ritrovarsi.”

## Le nostre recensioni

1984, Orwell

Non credo che sia giusto censurare il romanzo di Orwell "1984" "nelle università inglesi, poiché sostengo che sia molto importante per la formazione di tutti, soprattutto dei ragazzi, perché loro devono essere i primi a capire che la violenza, la discriminazione e gli abusi sono cose illecite. La richiesta di censura per il libro deriva dalle condizioni che avrebbe potuto creare alla psiche, proprio per questo viene definito nocivo, inquietante e offensivo. Io mi trovo in disaccordo con quello che è stato affermato poiché studenti maggiorenni non sarebbero turbati in alcun modo dai contenuti di esso, non possono vivere in una bolla che li separa e li protegge dal mondo esterno e dalla realtà. In particolare gli insegnanti, come afferma l'articolo, dovrebbero soffermarsi ulteriormente su queste tematiche importantissime e non dovrebbero ignorare gli atteggiamenti negativi degli studenti, per trasmettere la capacità di distinguere quali sono i comportamenti giusti e quelli sbagliati, perché rimanendo nell'ignoranza si potrebbe cadere in azioni sbagliate. In conclusione trovo che il libro sia molto istruttivo sulle relazioni con il prossimo e che non andrebbe censurato bensì diffuso ed elogiato.

**Sofia Del Giudice**

La scomparsa di Majorana, Sciascia

"La scienza come la poesia, si sa che sta ad un passo dalla follia: e il giovane professore quel passo lo aveva fatto, buttandosi in mare o nel Vesuvio o scegliendo un più elucubrato genere di morte."

Questa frase compare tra le prime righe del saggio scritto nel 1975 da Leonardo Sciascia intitolato: "La scomparsa di Majorana". Sciascia ripercorre infatti le tappe dell'improvvisa ed emblematica scomparsa del noto fisico italiano Ettore Majorana, avvenuta nella primavera del 1938 mentre viaggiava lungo la tratta Napoli-Palermo a bordo di un piroscafo, lasciando due lettere in cui preannunciava la sua scomparsa. Da quel momento in poi non si ebbero più tracce di Majorana. Scomparso nel nulla. Suicidio? Un'abile mossa premeditata? Molti si sono tempestivamente interrogati sulla scomparsa inaspettata del geniale fisico italiano, senza però trovare una soluzione concorde. Questo episodio che ci riporta Sciascia, lo ritroviamo tuttavia all'interno dell'ottavo capitolo. Infatti, nei capitoli precedenti l'autore ricostruisce passo dopo passo la carriera del giovane fisico, con l'ausilio di notizie frammentarie come fonti storiche, documenti, lettere e diverse dichiarazioni. Ciò non toglie nulla però una rielaborazione personale dei fatti da parte di Sciascia, che si interroga sulle diverse ipotesi che circolavano formulando le proprie teorie al riguardo in linea soprattutto con l'idea di una messa in scena da parte di Majorana stesso. In questo romanzo dai tratti biografici, l'autore mira soprattutto ad una descrizione incentrata sulla psicologia e sui comportamenti del personaggio, come la sua genialità in ambito scientifico e il carattere scontroso e distaccato. Sappiamo che Majorana si iscrisse alla facoltà di Fisica in seguito all'incontro con Enrico Fermi, che allora insegnava all'università di Roma. Dopo aver frequentato l'istituto di Via Panisperna ed aver conseguito la laurea con il massimo dei voti, si dedicò a diversi e brevi studi riguardo alla fisica nucleare non molto lontani da quelli alla base della bomba atomica. Sciascia riesce quindi a far emergere la genialità di Majorana in contrasto con la sua riservatezza e introversione, per esempio raccontandoci che il fisico italiano avrebbe addirittura anticipato alcune scoperte che tuttavia si sarebbe rifiutato di pubblicare. Il 1933 segna invece la data del soggiorno di Ettore in Germania, dove conobbe Heisenberg, uno dei principali artefici della meccanica quantistica. Dopo il periodo trascorso a Lipsia e tornato in Italia, Majorana vince la cattedra di Fisica teorica all'università di Napoli dove forse inizierà un percorso troppo ordinario che lo avrebbe solo portato a dover insegnare e pubblicare per mantenere viva la sua fama a livello nazionale. Questi aspetti per molti e in particolare per i familiari vengono interpretati come il motivo della sua scomparsa. D'altro canto, Sciascia crede che la causa alla base della fuga premeditata possa riguardare le paure di Majorana che ipotizzava già le gravi conseguenze delle sue scoperte, e, con un gesto quasi plateale, sceglie di sottrarsi al potere che avrebbe consegnato alle potenze mondiali e ad una umanità in rotta di collisione. Il racconto segue quindi un andamento lineare, che viene spezzato da pause o flashback che l'autore inserisce per contestualizzare o spiegare meglio eventi e vicende, decisione che tuttavia appesantisce la scorrevolezza e la lettura della narrazione. La tecnica che predilige Sciascia è quella del discorso indiretto, di una prosa asciutta e di un narratore esterno, caratteristiche che in realtà accomunano molte opere dell'autore siciliano. Un altro aspetto che mi sento di sottolineare riguarda la materia trattata dall'autore che riflette la storia italiana attraverso racconti di tipo poliziesco o giallo, in cui lo stesso Sciascia ricopre il ruolo di narratore-investigatore, senza omettere quindi le proprie riflessioni. Un esempio lo ritroviamo nel IV capitolo che ruota intorno ad un caso di cronaca nera che delinea, come spesso fa Sciascia, gli aspetti di una società corrotta e che interrompe momentaneamente il filo del racconto. Mi era già capitato di leggere e conoscere Sciascia, grazie a brevi commenti dell'autore in ambito letterario o alle sue stesse opere e posso dire che anche stavolta ho trovato piacevole leggere questo romanzo, nonostante richiedesse talvolta un po' di attenzione in più nel corso della lettura. Un racconto da leggere almeno una volta nella vita se si è interessati a rivivere fatti di cronaca attraverso l'occhio critico e analitico di Sciascia.

**Giulia Nuzzo 5C classico**

Ma mi vuoi scrivere?  
(Anonimo)

@mero.laa e @filodea il prossimo anno ci mancheranno i vostri cartelli in giro per la scuola. (5C sc e 5B cl)

Giovanni (4C sc.) complimenti alla mamma e al papà  
(Anonimo)

@alessandrosiccaa sei un gran bono (5C sc)

Sei bello come la vittoria del Milan  
(per Peppe 3D sc, @\_giu.marino)

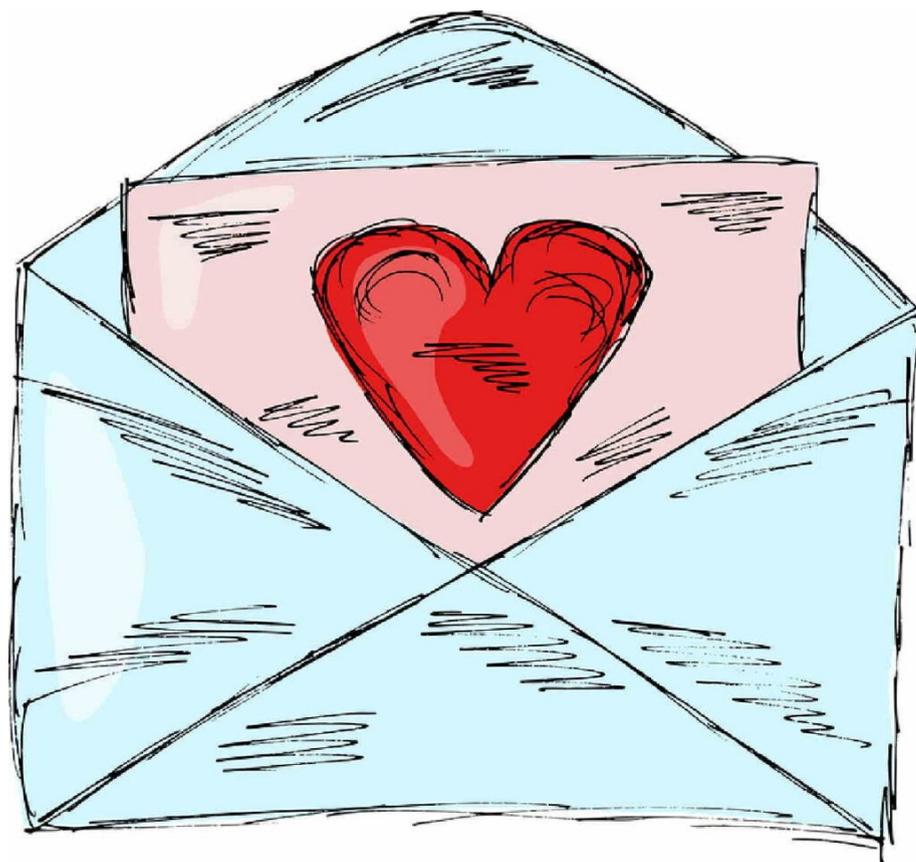
Ciao Fra, ti volevo dire che ti voglio bene e sono contenta di averti a fianco a me da più di dieci anni  
(per Francesca Settanni, 3Dsc)

Alessio Carlucci sei il più bono di tutti  
(da una sconosciuta del 3 B cl)

Per me sei come un lampo in un temporale, non mi fai paura, anzi sei l'unica luce in mezzo all'oblio. Io non so molte cose, ma sono certo di sapere grazie a te cos'è l'odio, non perché tu me lo abbia insegnato, ma perché mi hai mostrato cos'è l'amore  
(da Matteo per Maia)

Dark clouds, you gon' see me storm  
I won't go back, but trust me you go hold that  
(per Giulio 3Bsc, @giulioimparato1)

Questa dedica è rivolta alla persona che meglio mi capisce su questa terra. Ci vogliamo veramente tanto bene e stare con lui mi fa sentire bene come non mi sento mai. Grazie Fra ti voglio un mondo di bene.  
(Da Lorenzo Lisi a Francesco Boero 3B cl)





Il mito è un modo interpretativo della realtà. È il frutto dell'esigenza profonda dell'uomo di rispondere ai grandi interrogativi esistenziali che ne caratterizzano l'essenza. Nel corso dei secoli le varie ipotesi circa la vita, la morte, l'universo, sono state tradotte in narrazioni ricche di immagini e di significati simbolici.

Nietzsche, filosofo dell'Ottocento, intravede nel mito la reazione di orrore e sgomento dell'uomo di fronte all'eterno fluire, all'assenza di un fondamento razionale alla base dell'essere e il conseguente tentativo di trasformare questo caos informe in qualcosa di definito e armonico, capace di rendere accettabile la vita. Da qui la contrapposizione fra dionisiaco e apollineo, che trovano perfetto equilibrio nella tragedia greca antica. Accusa Euripide, invece, di aver tradito l'autentico spirito tragico: lo scopo del dramma non era di assicurare gli animi e dare una soluzione alle vicende narrate, ma di confermare la complessità e parziale inspiegabilità delle trasformazioni cosmiche, della precarietà umana, della sofferenza, e non far credere che essi non esistano o siano sempre risolvibili per via razionale. Condanna anche l'ottimismo teoretico di Socrate e la riflessione filosofica che lo ha seguito, cioè la convinzione della capacità umana di comprensione esaustiva e la conseguente conoscenza delle dinamiche esistenziali. Per Nietzsche, infatti, il vero filosofo è colui che è consapevole e partecipa dello spirito mitico delle origini.

Una delle caratteristiche fondamentali del mito consiste nella sua duttilità. Infatti, questo si rivela efficace strumento di conoscenza della realtà in molte dottrine ed è strettamente connesso a tutte le attività umane: è inseparabile dal linguaggio, dalla poesia, dalla filosofia, dall'arte, dal pensiero storico primitivo. Persino la scienza è dovuta passare attraverso un'età mitica prima di poter raggiungere la sua età logica: l'alchimia ha preceduto la chimica, l'astrologia ha preceduto l'astronomia. Non sorprende quindi che anche la psicoanalisi, a cominciare da Freud, abbia esteso il proprio campo di interesse al mondo del mito, ai temi e alle costruzioni mitologiche quali possibili modelli cognitivi, strumenti di interpretazione atti a dare sostanza alle formulazioni teoriche. Paradigmi per eccellenza sono, ad esempio, il mito di Edipo e le formulazioni freudiane relative alla situazione edipica. Ma più in generale, il mito, nella psicoanalisi, consente di esplorare l'ignoto, di sviluppare sistemi di conoscenza e favorire "le indagini" durante il percorso clinico.

Nel Novecento europeo, epoca di sofferto rinnovamento, la letteratura è andata incontro a numerose trasformazioni e l'umanità ha maturato una diversa visione del mondo. Questa corrente rigeneratrice non si è basata esclusivamente sulla pura inventiva, ma anche sulla reinterpretazione della riflessione mitica attraverso una rilettura più esistenziale, polemica, che deriva soprattutto da un nuovo approccio di natura antropologica al mito. Due autori italiani a cui possiamo fare riferimento sono Cesare Pavese (1908-1950) e Pier Paolo Pasolini (1922-1975).

Secondo il primo, il mito ha un valore assoluto che lo rende fuori dall'ordinario, trascende la quotidianità dell'esperienza umana. Un'esperienza simile accade durante l'infanzia, periodo in cui il mondo è carico di mistero e ogni prima esperienza è assoluta ed eccezionale. In questa età, quindi, secondo l'autore, ogni individuo sperimenta il mito, una dimensione primigenia, vitale e irrazionale che Pavese identifica con la categoria del "selvaggio". La poesia si nutre del mito, è il tentativo di conoscere il selvaggio e di rielaborarlo in un discorso razionale. I "Dialoghi con Leucò" (1947) sono la dimostrazione di questo processo. Pavese si serve dei personaggi e delle vicende dei miti antichi, simboli universali attraverso cui raccontare ciò che è proprio dell'uomo, al di là delle epoche storiche. Per esempio, ne "La strada", Pavese prende come riferimento il personaggio di Edipo per illustrare la profonda crisi esistenziale con la quale l'uomo si trova costretto a vivere. Ne "La luna e i falò" (1950) viene trattato il mito del ritorno alle origini: il protagonista Anguilla, dopo essersi formato in Nord America, sente il bisogno di riappropriarsi della sua identità, che cerca invano nei miti dell'infanzia, della terra, del sangue, che credeva ancora vitali. Infatti, il ritorno nel suo paese natale si rivela inefficace a quel bisogno, dal momento che il tempo ha trasformato la sua vecchia e perduta realtà.

Pasolini fa uso del mito per evocare quell'universo ancora puro ed incontaminato dalla logica del consumismo e dei "falsi" bisogni. Nella lettera a Calvino risalente al 1947, Pasolini espone la sua teoria sulla mutazione antropologica: questa è un fenomeno di omologazione e di conseguente genocidio culturale totale, causata dalla diffusione del consumismo a seguito del boom economico. L'autore intravede nel cinema il miglior modo per riprodurre questa nuova realtà in tutta la sua crudezza. E la scelta di sfruttare il mito in alcuni dei suoi film corrisponde al desiderio di voler rappresentare un altro mondo, emblematico dell'intera esperienza umana. Così, l'"Edipo re" (1967) non vuole essere la riproduzione cinematografica della tragedia sofoclea, bensì essere la sintesi di ciò che Edipo e la sua storia simboleggiano. Per questo motivo Pasolini decide di aprire e chiudere il film con un segmento spazio-temporale autobiografico con riferimenti al complesso freudiano (l'amore del bambino per la madre, l'odio e la gelosia del padre, ecc.).

Il mito, infine, è uno strumento che pone tutti sullo stesso livello, mettendo in luce i vizi, i limiti, la precarietà dell'uomo e la sua impotenza di fronte alle incertezze del destino e all'incomprensibile senso della vita.

## IL RIADATTAMENTO DEL MITO: PAVESE E PASOLINI

Oggi si definisce comunemente mito, che deriva etimologicamente dal greco μῦθος, una narrazione fantastica ad alto valore simbolico, investita di sacralità di cui si serve un popolo per spiegare fenomeni naturali, eventi trascendentali, organizzazioni sociali e culturali, credenze divine o eroiche. Nati probabilmente dal bisogno dell'uomo di dare ordine ad un mondo incomprensibile, difficile da "decifrare" e dalla necessità di dare risposte a domande universali, i miti a seconda della tematica trattata si vedono divisi in naturalistici, cosmogonici, teogonici, eziologici e storici. Le origini del mito si perdono nella notte dei tempi: studi recenti ne fanno risalire la nascita addirittura al periodo preistorico del paleolitico. È stato osservato, infatti, che alcune pitture rupestri diffuse in Eurasia e in America del Nord rappresentano lo stesso mitema (nucleo centrale di un mito) della "caccia cosmica", per noi meglio conosciuto come "mito di Arcadia", e sembrano risalire a circa 25000 e 14000 anni fa, ossia al periodo in cui questi continenti, uniti da una lingua di terra, assistettero alle migrazioni dell'*Homo sapiens* avvenute tra questi territori. A supporto di questa tesi, l'assenza di tali rappresentazioni nei territori non interessati da tali spostamenti. I miti appartengono alla tradizione orale dei popoli e solo successivamente furono trascritti e raccolti. Patria per eccellenza delle prime testimonianze scritte è la Grecia che con l'Iliade e l'Odissea di Omero e poi con la Teogonia di Esiodo, diede impulso alla nascita e allo sviluppo della mitologia nel Mediterraneo. Nel corso del tempo il significato del termine si trasformò: da "parola", "discorso" come nell'accezione omerica a "discorso irrazionale", prodotto inferiore dell'attività intellettuale in contrapposizione al "logos", "discorso razionale" platonico. Dall'antichità in poi le interpretazioni dominanti furono quella razionalistica e allegorica a cui si aggiunse, con il Rinascimento, un approccio di tipo più esoterico e magico. Dalla seconda metà dell'800 grazie al proliferare di studi di antropologia, etnologia e psicologia, (di quest'ultima si ricorda il contributo determinante di Freud), si videro moltiplicare gli approcci come quello fenomenologico, per cui il mito ha una funzione simbolica nell'attribuzione di senso e di orizzonti all'esistenza umana; quello funzionalista, per cui il mito giustifica e preserva rapporti sociali, istituzioni, usanze culturali e religiose; quello strutturalista, per cui il mito, dato naturale dell'uomo, esiste ed è interpretabile solo in un sistema di miti interconnessi che faccia emergere le analogie strutturali. Il mito come una dimensione costante della vita umana attraversa tutte le epoche storiche e viene sottoposto a continue rielaborazioni. Pasolini e Pavese si stagliano in questa dimensione configurandosi come due autori che si relazionano in maniera evidente con la sfera mitica caricando i propri contenuti di un nuovo significato che garantisce l'accesso a un continuo movimento tra passato e presente, tra mito e storia. Il rapporto che Pasolini ha con il mito greco è carico di complessità. "Il mito e la mitologia non mi interessano. Edipo Re non è basato su Sofocle o sulla mitologia greca, ma sulla psicoanalisi di Freud. Voglio dire che nel mio film ho riproiettato l'analisi freudiana sul mito. Quando dico "mito" non mi riferisco ad un mito speciale, di Sofocle o di Euripide, intendo "mito" nel senso generale della parola." Così dichiarando all'epoca dell'uscita del film *Medea* nel 1969 mette in luce questo rapporto controverso in cui non è il mito a proiettarsi sulla psicoanalisi ma la psicoanalisi sul mito con l'intento di realizzare un'autobiografia metaforica, quindi mitizzata. Pasolini tenta di ritrovare altrove quella autenticità mitica dei contadini e delle borgate: il cosiddetto Terzo mondo, l'Africa, l'oriente e il Mito greco. Nella Grecia dei miti avrebbe cercato le pulsioni più antiche, genuine, una nuova tradizione non razionale e apollinea bensì selvaggia, contraddittoria e irrazionale. *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* ne incarnano un perfetto esempio. I personaggi dei *Ragazzi di vita*, ad esempio, sono dominati da bisogni elementari e desideri immediati nella dimensione carnale e istintiva di un'esistenza selvaggia immune dalla civiltà moderna. Perciò, la rappresentazione dei ceti popolari, partendo da dati realistici, tende a trasfigurarsi nella sfera del mito. Tutte le vicende sono unite da un elemento comune prettamente simbolico che conferisce un carattere non realistico della dimensione temporale: la narrazione, cioè, non segue un ordine cronologico, ma procede per salti; al tempo lineare della storia Pasolini oppone il tempo immobile incantato del mito dell'infanzia e del sogno. Questo conflitto tra diacronia e sincronia è ben esemplificato dal valore simbolico di alcuni luoghi che nelle loro varie trasformazioni indicano il trascorrere del tempo. Dai movimenti della storia, che fa da sfondo all'intero romanzo, sono invece esclusi i "ragazzi di vita" sempre più isolati e spinti ai margini di Roma nelle borgate: in questi spazi periferici, campagna e città si fondono e la purezza del mondo naturale viene sommersa dai rifiuti della civiltà che avanza divorando ogni forma di innocenza primigenia. "Il mito è insomma una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori dal tempo e lo consacra rivelazione", così scrive Pavese nel 1943. Questo esordio riesce a conferirci già un'immagine inerente all'approccio di quest'ultimo con la sfera mitica. Pavese, infatti, sottopone il mito a una lettura antropologica particolare: il primo centro e motore del meccanismo poetico è l'infanzia, ovvero il momento decisivo in cui si costruisce la mitologia personale dell'uomo a partire dalla scoperta del mondo. Dunque nell'età infantile, quando il mondo si rivela carico di mistero, ogni individuo sperimenta il mito trovandosi in contatto diretto non mediato dall'educazione e dalla cultura con il proprio essere naturale e con le proprie pulsioni elementari. Il mito è l'esperienza viva di questa dimensione naturale, irrazionale e primigenia che viene identificata con la categoria del "selvaggio". Il mito si costituisce come traccia originale, come stampo per ogni creazione futura. Per poter essere tale non può derivare da questo mondo ma va raccolto da una realtà al di là del sensibile. Le parole del mito sono dunque parole magiche, e colui che le raccoglie ha i tratti del veggente. Il momento di contatto con il mondo ultrasensibile si identifica con l'ispirazione e si concretizza quindi nella poesia. Per questo Pavese sostiene la necessità che nei testi, siano essi lirici o narrativi, sia presente un ritmo, una pulsazione nascosta sotto la superficie che si percepisce dall'inizio alla fine e ne garantisce l'unità. Ne *Il mestiere di vivere*, in una pagina del suo diario, Pavese spiega l'importanza e il valore del mito classico, un linguaggio condiviso in quanto ricordo di scuola, sotto il quale però si celano ben più profonde risonanze. La poesia e il mito si incaricano, infatti, di trasfigurare i significati più profondi legati al mistero della vita, della generazione e della morte in forma razionale. *I dialoghi con Leucó*, del 1947, sono una serie di 27 brevissimi racconti strutturati in forma dialogica. Il tentativo che intende operare Pavese in quest'opera è quello della ricerca e della riscoperta di quel sostrato culturale comune che è il mito. Il mito è riletto in una chiave moderna, e anche se storicamente è proprio di un'epoca ormai tramontata ci appartiene ancora in maniera viscerale. Il mito fondante di Pavese è in maniera indiscussa quello del riconoscimento, del nostos, del ritorno a una situazione primigenia, motivo che è possibile incontrare a più riprese. Come ad esempio nel racconto *La Strada de I dialoghi con Leucó* in cui Edipo e un mendicante hanno un dibattito riguardo a quella che possa essere la strada che conduca alla felicità. E come se, per Edipo, l'esistenza facesse parte di un piano preconstituito e che ogni scelta presa sia solo apparentemente libera e utile a soddisfare una forza ultraterrena. Ed è proprio in questa dispersione che Pavese inserisce un punto di riferimento che è "la montagna dell'infanzia".

Il mito è duttile: può essere ripreso da ognuno e rielaborato. Secondo Fritz Graf il mito è, infatti, anonimo, traducibile e cogente, in quanto vincolante all'interpretazione che viene data nel tempo. Il tempo storico, infatti, modifica inevitabilmente il rapporto che si ha con il mito che, però, diviene come un filo invisibile che lega inesorabilmente le diverse culture storiche e letterarie.

# ORFEO ED EURIDICE

## SECONDO MITO DELLA RUBRICA μῦθος&πάθος

### Introduzione

Salve, popolo del Socrate!

L'anno scolastico è quasi giunto al termine, e io sono qui per proporvi un nuovo mito, una nuova storia da raccontare. Un mito dove la disperazione prevale su tutto, dove un marito non accetta la morte della propria moglie, fin troppo prematura e ingiusta, e dove la paura di perdere chi ami prende il sopravvento.

Ho scelto Orfeo ed Euridice perché mi sta particolarmente a cuore, e una parte di me ha sempre desiderato cambiarlo. Fin dalla prima volta che l'ho letto, il mio pensiero fisso era “nella mia testa non finirà mai così”. Immaginavo uno scenario diverso e molto più felice. Non sono mai riuscita a digerire il mito del tutto, mi è sembrato triste e ingiusto fare tutto quel viaggio per niente. Ma ora sono una persona diversa, e scoprirete solo leggendo se cambierò qualcosa nella mia rivisitazione o se lascerò tutto così com'è.

A voi l'interpretazione.

### Orfeo ed Euridice nell'arte



E. Scuri, Orfeo ed Euridice, 1842 ca., Pavia, Musei Civici.

Questa rappresentazione artistica di Orfeo ed Euridice mi piace particolarmente per il messaggio di disperazione che porta con sé. L'espressione di Orfeo è a dir poco realistica, e solo guardandolo si percepisce tutto il suo orrore, il pensiero che non potrà mai più riaverla indietro. Ed Euridice, bloccata in quel cadere nelle tenebre, è a dir poco suggestiva. Il buio dell'inferno sulla sinistra e il cielo della vita a destra mi ha lasciata senza parole, è stato come un pugno nello stomaco, perché osservando *dentro* il dipinto si possono sentire e ammirare tutti gli elementi principali presenti in questo drammatico mito greco.

### Orfeo ed Euridice nella musica

“Il silenzio risuona nella mia testa,

Per favore, portami, portami, portami a casa.”

♪ Arcade di Duncan Laurence ♪

La melodia, le parole, il ritmo di questa canzone rispecchiano perfettamente il mito che ho scelto per questo numero.

La voce femminile e la voce maschile che si uniscono, in una delle sue tante versioni, mi ricordano molto Orfeo ed Euridice. Un amore che non potrà vincere: è un gioco ormai perso, e loro non possono accettarlo. Non vogliono arrendersi. Rifutano il silenzio in cui sono finiti i loro cuori, che prima invece suonavano e battevano insieme. Non possono chinare la testa davanti al destino, e lo urlano esattamente come fa questo cantante. Con leggerezza, con un rispetto e un onore che ho ammirato fin dalla prima volta che l'ho ascoltata. Soprattutto, lo fa con *amore*. Ricordatevi sempre: l'amore non è mai un gioco destinato a perdere. Mai.

## "Portami via dalle ombre"

- Dei dell'Ade, potenti e onorevoli, dominatori della terra e del mondo di coloro che giungono dopo aver vissuto la loro vita, sono qui per pregarvi e per chiedervi, in nome dell'Amore, mia moglie indietro. Sono giunto attraversando luoghi che ancora non mi appartengono, e a cui vorrei appartenere, perché per me non c'è vita senza la mia cara sposa. Sono qui, davanti a voi, per la mia amata, che non è più in vita per aver calpestato una vipera per sbaglio. Il veleno l'ha uccisa. Vi giuro, o signori dell'oltretomba, che ho provato, ho tentato di mettere a tacere il dolore! Ma non ci sono riuscito, perché il mio amore per lei è troppo, troppo forte, troppo vivo. Non posso accettarlo, non io che la amo più di qualsiasi altra cosa. Voi coniugi conoscete l'Amore, potete comprendere il sentimento che mi sta corrodendo l'anima. Non c'è persona nell'Universo intero che non lo conosca, è un qualcosa di grande, potente, e non è possibile il non averlo mai dato o ricevuto. La vita è breve per noi mortali, ma lo è stata particolarmente per la mia dolce moglie. È stata richiamata a voi, padroni misericordiosi, presto. Per questo vi supplico di ridarmela, oppure rimarrò io stesso qui con lei, perché preferisco morire che vivere una vita priva della mia Euridice. -

Ho solo queste intorno a me, fin da quando sono entrato nel luogo dove gli uomini non si spingono, dove sperano di giungere molto tardi nella loro vita mortale.

Dalla porta del Tènarò fino allo Stige, ho attraversato la terra morta e le anime dei defunti, a cui è stato reciso il filo dalle Parche, alcuni fin troppo presto, altri molto tardi.

Non c'è giustizia nello scegliere chi e quando muore.

Non si accetta mai la morte di qualcuno, non completamente. Ho provato questo sentimento recentemente, e non voglio passarci mai più.

Le mie parole, davanti al signore Ade, sembravano risuonare nel vuoto. Ma non per la sua consorte, che mi osserva curiosa e colpita mentre suono la lira per accompagnare la mia preghiera. Sperando che la musica mi aiuti ancora una volta.

Anime piangono e si disperano, si commuovono, si chinano dal dolore nell'udire il mio discorso ricolmo di disperazione. Il cuore batte ancora per la speranza di riaverla e di essere baciato dal Fato.

Infatti, la mia Euridice viene chiamata dai sovrani, e Persefone misericordiosa mi ordina di non guardarmi mai indietro, per nessun motivo, oppure sarà tutto vano.

Nel rivederla, comprendo che tutto il viaggio che ho fatto lo ripercorrerei altre volte ancora. Zoppica per la terribile ferita che me l'ha portata via, e nonostante non sia più viva, per me rimane sempre la più bella. Niente per me può scalfire la sua figura: rimarrà per sempre la mia Euridice.

Tengo bene in mente la raccomandazione fatta dalla signora delle tenebre, e cammino davanti alla mia amata. Ripercorro luoghi desolati, morti, privi di fiori.

La primavera qui non si presenterà mai.

I miei passi sono veloci, scattanti, e non riesco a rallentare. Voglio uscire, al più presto, per stringerla di nuovo tra le braccia, per dirle che la amo e che non l'abbandonerò mai più. Che attraverserei ogni difficoltà pur di salvarla. Non ho altro in mente, solo Euridice, la mia bellissima sposa, e ricordo il giorno in cui divenne mia moglie, come sorrideva contenta, e io con lei. Canterei e suonerei per me le note del mio cuore anche in punto di morte. Le darei tutto di me, le affiderei la mia vita, il mio cuore, la mia anima, tutto ciò che mi tiene vivo, perché tanto già appartengo a Euridice. E il fatto che io sia giunto qui ne è la prova.

Non posso vivere una vita senza di lei.

Un grido di donna è la mia rovina.

Mi volto di scatto, senza pensarci nemmeno per un solo secondo... e ricordo troppo tardi che la mia sposa non è più in vita, quindi non le può accadere nessun male irrimediabile. Però il terrore di non proteggerla ancora ha prevalso su ogni altra cosa. Volevo proteggerla come non ho fatto con quella vipera.

La verità è che sento di essere causa della sua morte, perché se solo le fossi stato vicino, non l'avrei mai persa. Non ho avuto abbastanza attenzioni per Euridice, e questo mi ha ucciso dentro.

Il mio orrore è riflesso negli occhi di Euridice, che capisce subito il motivo del mio errore, e per questo non mi rimprovera, non dice nemmeno una parola. Prova a sorridermi, perché mi ha compreso come sempre, e sa che l'ho fatto perché la amo. Però, nonostante si sforzi di non farlo...

Piange.

Sa che non ha più alcuna speranza di vivere.

Non posso.

Non posso vivere.

Senza di lei.

Questa volta sono io a urlare, allungandomi per afferrarla, per non lasciarla cadere di nuovo, per abbracciarla almeno una volta ancora, una sola, perché so che non ne avrò più possibilità.

Insieme a lei, cado anch'io.

- Orfeo... portami via dalle ombre... -

La sua voce flebile mormora solo queste parole prima di scivolare tra le fredde braccia della morte. Per sempre.

L'avevo di nuovo, e ora l'ho persa. Ancora.

Lacrime, grida e dolore sono le uniche cose che dimorano in me. Dovevo proteggerla, salvarla, portarla via di qui, e non dovevo fare una cosa: non voltarmi. E l'ho fatto, perché il mio Amore per lei e il mio desiderio di farle da scudo in caso fosse stata attaccata nuovamente erano troppo forti. Non ci ho nemmeno pensato, è stato naturale.

Il cuore ha vinto sulla mente.

L'amore mio e di Euridice è gioco per gli Dei?

La rabbia si unisce e si mescola ai sentimenti che sto provando, e corro verso la sponda del fiume, dove si trova Caronte. Lo prego di farmi passare di nuovo, di portarmi con lui, ma le uniche risposte da parte del traghettatore sono fredde, e rifiuta le mie proposte, una a una, lasciandomi lì, sulla riva del fiume.

Speranza e poi disperazione.

Per sette giorni rimango qui, piangendo tutte le lacrime, e niente può confortare il mio cuore spezzato. Non voglio tornare nel mondo dei vivi.

Perché ormai sono morto anch'io.

### Arcadi Camilla III B classico



## L'ABBRACCIO

Abbraccio

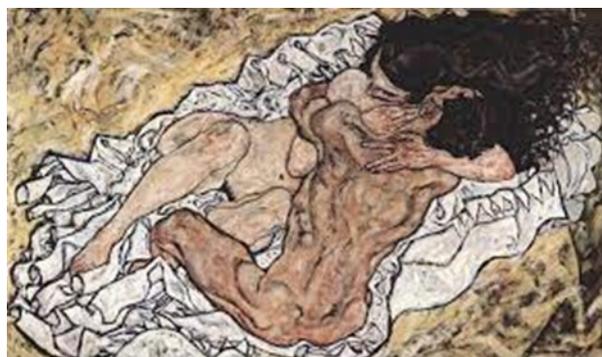
/ab·bràc·cio/ sostantivo maschile

Dimostrazione d'affetto consistente nell'accogliere o nell'attrarre l'altra persona fra le proprie braccia; talvolta connessa a cerimonie rituali o tradizionali.

Fin dall'antichità l'abbraccio è stato profondamente intrinseco nella natura dell'uomo. Quando un bambino nasce, la prima cosa che una madre vuole fare è abbracciarlo, facendogli sentire il calore dell'affetto materno e per dargli "un abbraccio di benvenuto nel mondo". Ma questo non è l'unico tipo di abbraccio di cui l'uomo ha bisogno. Gli esseri umani si abbracciano continuamente (o forse non lo fanno abbastanza) per consolare, per amare, per accogliere, per gioire, insomma per essere umani. Qualsiasi forma di espressione ha accompagnato questo bisogno: la musica, la poesia, l'arte, la danza. Alda Merini disse: "Ci si abbraccia per ritrovarsi interi." Come il vecchio mito dell'androgino che concepiva l'amore come mancanza e come ricerca nella continua speranza di ritrovare quella metà perduta all'inizio dei tempi. L'abbraccio diventa simbolo di unione.

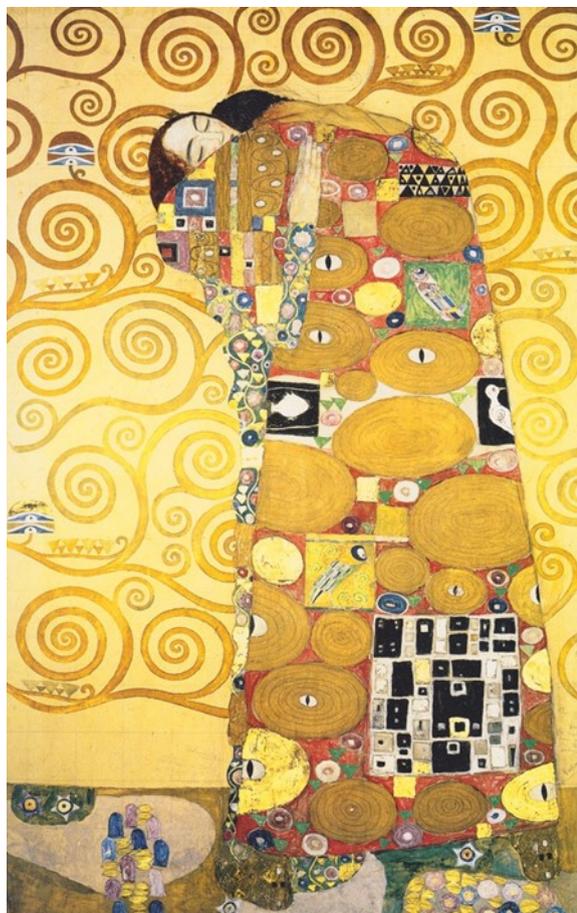
*L'Abbraccio* di Schiele rappresenta quel ritrovamento tra due amanti. I due finalmente riuniti si abbracciano morbosamente nella paura di perdersi nuovamente, nella paura di essere divisi ancora.

*"Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie  
Dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via  
Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo  
Dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai  
Ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore  
Dalle ossessioni delle tue manie  
Supererò le correnti gravitazionali  
Lo spazio e la luce per non farti invecchiare"*



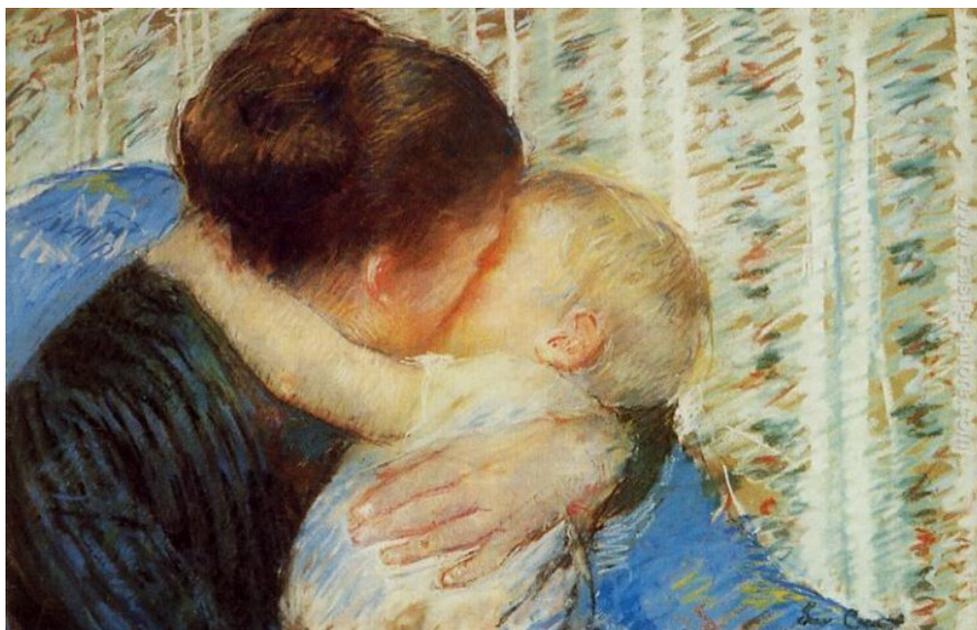
Noi spettatori ci sentiamo come dei guardoni mentre i due amanti, altro titolo del quadro, vivono un momento pieno di passione ma al tempo stesso di malinconia. Per Schiele non è solo importante l'unione fisica ma la rappresentazione della connessione umana: le mani tengono saldamente l'amato ma senza ferire, con dolcezza, ma fermamente. Non sono i visi a comunicare, a parlare, ma i corpi stessi. Nella parte superiore sono uniti, quasi a formare un corpo unico, mentre dal ventre in poi c'è un progressivo allontanamento, a simboleggiare la paura della separazione. I due incarnati vengono rappresentati attraverso colori come il giallo, il rosa, il marrone, il verde; colori tipici di corpi malati. Il fisico dell'uomo rimanda all'eccessiva magrezza tipica anche dei quadri di Klimt.

Le linee sono definite e taglienti, secondo lo stile dell'autore. Questa linea così graffiante provoca un senso di tormento e di dolore esistenziale. Alcuni hanno visto nell'uomo Schiele stesso che prima di partire per il fronte, abbraccia l'amata dalla quale non vuole separarsi con la consapevolezza che forse quello sarà l'ultimo. Schiele ha reso eterno questo abbraccio.



Gustav Klimt, contemporaneo di Schiele, nel 1909 completa *L'abbraccio*. Un uomo del quale si vede solo la tunica abbraccia una donna della quale invece s'intravede solo la faccia. Le due figure non sono ritratte in un abbraccio affettuoso ma sono anche abbracciati dal colore dei loro abiti e dello sfondo. Klimt inserisce le sue figure all'interno di uno spazio bidimensionale, mettendo in assoluto risalto i soggetti. L'anno prima il pittore viennese aveva dipinto il famoso quadro *Il bacio*. L'anno successivo con questo lavoro, invece, sembra essere andato avanti nella rappresentazione dell'amore. Il bacio rappresentava l'amore di due amanti, mentre *L'abbraccio* lascia libera interpretazione. L'uomo potrebbe essere lo stesso soggetto de *Il bacio*, infatti in entrambi i quadri non viene mostrato il suo volto. La donna viene quasi completamente coperta, ad eccezione del viso, dall'uomo. Sappiamo che faceva parte di un ciclo di 3 quadri denominati *L'Albero della vita*. Anche lo sfondo, che si trova a metà tra delle onde e i rami di un albero ci suggerisce questo nome. *L'abbraccio* in questo quadro è più statico e meno passionale rispetto a quello di Schiele. La mano della donna è rigida e statica, ma il suo viso trasmette pace e serenità. Sembra l'abbraccio tra un fratello e una sorella. Non è però un momento struggente, anche se l'accentuata curvatura del collo dell'uomo potrebbe suggerire un abbraccio diverso dai soliti. Il suo abito è ornato da figure geometriche quali cerchi e quadrati, mentre quello della donna segue onde e triangoli. *L'abbraccio* è un gesto che unisce. I due personaggi si fondono in un unico corpo inglobandosi a vicenda. Si abbraccia chi parte o torna. Questo quadro sembra rappresentare più un ritorno che una partenza. Quando una persona cara torna dopo essere stata lontana per molto tempo, la si accoglie con un lungo abbraccio, che sa di casa.

“E guarirai da tutte le malattie  
 Perché sei un essere speciale  
 Ed io, avrò cura di te  
 Vagavo per i campi del Tennessee  
 Come vi ero arrivato, chissà  
 Non hai fiori bianchi per me?  
 Più veloci di aquile i miei sogni  
 Attraversano il mare  
 Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza  
 Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza  
 I profumi d'amore inebrieranno i nostri corpi  
 La bonaccia d'agosto non calmerà i nostri sensi”



Mary Cassatt, dipinse l'abbraccio tra madre e figlio in tutte le sue sfaccettature, non lasciando altro spiraglio di rappresentazione. *Madre e figlio* o *L'abbraccio della buona notte* è un momento intimo tra una madre e suo figlio. Come ho detto nell'introduzione, una madre, la prima cosa che vuole fare appena un figlio viene al mondo è stringerlo tra le sue braccia. È un gesto che non si dimentica. Il figlio compie questo gesto automaticamente, senza troppe riflessioni dietro. La pennellata frettolosa suggerisce la fugacità dell'attimo. Cassatt sembra aver paura di non fare in tempo a rappresentare questo momento tanto che ne risente la pennellata stessa. La madre tiene ben saldo il corpicino del figlioletto che a sua volta si aggrappa al collo della donna. I due personaggi si scambiano anche un bacio affettuoso, senza alcun tipo di forzatura. La mano di lei è rilassata, abituata al gesto

quotidiano. Il titolo l'abbraccio della buonanotte trasmette una certa ritualità nel gesto. Ogni sera, madre e figlio si salutano con il solito abbraccio. Questo quadro ci trasmette serenità. Ha un valore nostalgico, forse anche per la pittrice stessa. I colori accesi e la luminosità preponderante rimanda ad un ricordo ancora vivido nella nostra mente. Un momento che forse non ci scorderemo mai. I contorni non definiti suggeriscono una fusione tra i due corpi. Gli occhi, spesso definiti lo specchio dell'anima, non si vedono, come neanche la bocca ed il naso. Alla pittrice non importa mostrarci questo; anzi vuole mostrarci l'innocenza e la ritualità del momento. Il tema potrebbe risultare noioso, in quanto la storia dell'arte è piena di quadri rappresentanti madri e figli. Eppure Mary Cassatt è originale. Nessuno aveva mai rappresentato così l'affetto materno, pieno di spontaneità. Tutti i quadri precedenti hanno una certa staticità, una costruzione artificiosa. Fu accusata di “volgare fascino borghese”, ma noi osservatori come possiamo percepire una volgarità borghese da un quadro del genere? Quelli che l'avevano accusata di ciò era proprio coloro che avevano rappresentato famiglie aristocratiche e borghesi cinte da abiti sontuosi e cagnolini, rappresentanti la fedeltà. Invece, Cassatt senza elementi esterni riesce a fare proprio quello che gli altri pittori non riuscivano a fare: rappresentare l'amore materno. La donna, sempre stata simbolo di debolezza, in questo quadro diventa simbolo di solidità. Una madre amerà per sempre suo figlio, nonostante tutto.

“Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza  
 Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza  
 I profumi d'amore inebrieranno i nostri corpi  
 La bonaccia d'agosto non calmerà i nostri sensi  
 Tesserò i tuoi capelli come trame di un canto  
 Conosco le leggi del mondo, e te ne farò dono  
 Supererò le correnti gravitazionali  
 Lo spazio e la luce per non farti invecchiare”



*Un abbraccio vuol dire “Tu non sei una minaccia. Non ho paura di starti così vicino. Posso rilassarmi, sentirmi a casa. Sono protetto, e qualcuno mi comprende”. La tradizione dice che quando abbracciamo qualcuno in modo sincero, guadagniamo un giorno di vita.*  
(Paulo Coelho)

Questa scultura, *L'abbraccio* di Gustav Vigeland, fa parte di un gruppo di sculture esposte nei parchi di Oslo. Vigeland è noto per affrontare temi come l'essenza della vita nelle diverse fasi e l'espressività dei sentimenti. Questa ultima opera che voglio presentare in questo piccolo ma significativo viaggio all'interno dell'abbraccio è contemporanea a noi. È un abbraccio che sembra quasi soffocare, così stretto da non voler lasciare andare l'altra persona. I personaggi sono un uomo e una donna, o per meglio dire un ragazzo e una ragazza. I due hanno corpi ancora da ragazzi, non completamente sviluppati. L'abbraccio tra due amici è forse quello più universale tra quelli affrontati in questo testo. Il ragazzo stringe la ragazza intorno al collo, alla testa. Lei invece non ricambia, non per mancato affetto o per negazione di questo gesto; non ricambia perché sembra uno di quegli abbracci che si danno ad una persona che soffre, che accetta ma non riesce a ricambiare l'affetto. Nonostante le braccia della ragazza blocchino il corpo dell'altro, questo non impedisce che i due corpi entrino in connubio. I visitatori entrano in quest'atmosfera di sofferenza e di consolazione. I corpi non sono rigidi, si lasciano andare. Noi spettatori non possiamo far altro che entrare in empatia con un gesto che ci appartiene così tanto. Lo scultore non adorna i suoi personaggi con vestiti di alcun genere, rendendoli universali e eterni. Potrebbero essere due ragazzi di 2000 anni fa come due ragazzi di oggi. L'uomo di un tempo come l'uomo di ora ha bisogno di abbracciare e di essere abbracciato. La nudità non è provocante, vuole invece trasmetterci quel “mettersi a nudo” di fronte all'altro, con le proprie debolezze e fragilità. Insomma, ci sentiamo noi quei due ragazzi.

*“Ti salverò da ogni malinconia  
Perché sei un essere speciale  
Ed io avrò cura di te  
Io sì, che avrò cura di te”.*

Durante questi anni nefasti, ci siamo dimenticati di come si dia e di come si riceva un abbraccio. Eppure come possiamo dimenticare qualcosa che è così intrinseco in noi stessi? Ci sentiamo in imbarazzo quando qualcuno ci abbraccia, perché abbiamo ancora impressi nella nostra mente quei momenti durante i quali l'altra persona era simbolo di pericolo. Siamo passati dal rimanere a distanza, a sostituire la stretta di mano con i gomiti, infine allo stringerci la mano. Però non abbracciamo quanto e come prima. L'uomo è stato costretto in una bolla di sicurezza e solitudine, alla quale poi si è abituato. Forse è anche per questo che ho scelto questo tema; perché ora più che mai abbiamo bisogno di un abbraccio sincero.

Canzone “*La Cura*” di Battiato.

**Nicole Miglio V F classico**



## L'umanità e il mistero della luna

Dal momento in cui l'uomo ha sollevato per la prima volta lo sguardo verso il cielo si è interrogato sulla natura delle grandi meraviglie che lo costellavano. 6000 anni fa furono i Sumeri, colonizzatori della Mesopotamia e creatori delle città-stato, a compiere i primi passi nel tentativo di avvicinarsi al cielo. Ad occuparsi di tale materia furono esclusivamente il re e i sacerdoti. Costruite le ziggurat questi iniziarono a dare un primo sguardo al mondo celeste e il primo culto legato ad esso prese forma. Chiamarono il cielo An e il Sole divenne noto con il nome di Utu/Shamash, colui che aiutò il primo eroe del mondo – Gilgamesh – ad uccidere il terribile Humbaba nella Foresta dei Cedri. E la Luna? Quale fu il suo ruolo nel mito? La sua importanza rispetto al Sole è da sempre stata inferiore in ogni forma di culto o religione. Tuttavia presso i Sumeri tutto ciò non si verifica: nel pantheon mesopotamico infatti il dio della Luna Sin assume il ruolo di signore degli dei e viene definito il figlio di Enlil e Ninlil, due divinità dell'aria, nonché padre sia di Utu sia di Inanna, dea della guerra venerata con il nome di Ishtar presso i Babilonesi. Dunque i Sumeri hanno volto lo sguardo alla Luna appellandola come figlia dell'aria e hanno dato ad essa un aspetto maschile, cosa che verrà stravolta in molte culture occidentali. L'antropomorfismo della Luna permane nella forma di uomo nella mitologia egizia, più nello specifico con Khonsu, il dio falco della Luna spesso raffigurato anche con l'aspetto di un bambino. Tra gli dei della Luna costui è indubbiamente divenuto il più celebre tra tutti dopo le sue divinità corrispondenti della mitologia greca, grazie all'enorme diffusione nel mondo fumettistico Marvel delle imprese di Khonsu e del suo araldo terrestre Marc Spector alias Moon Knight. Dunque con il tempo possiamo notare come la figura stessa della Luna e delle sue manifestazioni si sia diffusa nella cultura popolare del mondo intero e a parer mio questa espansione del mondo religioso ad una sfera comune quale quella dei comics ha dato il via a nuove ricerche e nuovi aspiranti scopritori del mondo mitologico non solo egizio, ma anche di miti appartenenti ad altre culture. Possiamo dunque dire che alla fin fine almeno su questo aspetto il tempo abbia dato ragione a Callimaco, che a volte tratta con una certa disinvoltura le divinità, trasformando per esempio la dea della caccia Artemide in una bambina capricciosa nell'omonimo inno. Anche in questo caso si tratta di una dea lunare la cui tradizione nel mondo greco risale a tempi ben più antichi. La dea infatti era precedentemente nota come Selene, sorella di Elio ed Eos. Se da un lato si hanno la mitologia mesopotamica ed egizia che hanno dato alla Luna il volto rispettivamente di un padre e di un bambino, dall'altro la mitologia greca le ha dato il volto di una donna soggiogabile persino dall'incantesimo di una strega mortale come Medea. Sebbene con Artemide vi sia stato il ritorno ad un'immagine della divinità come essere superiore e avulso dalle emozioni quali l'amore – basti pensare al fatto che Artemide fosse venerata non tanto come dea lunare quanto come vergine cacciatrice – analizzando il culto della Luna presso i popoli strettamente europei vediamo come essa cambi radicalmente. Il caso più evidente è quello di un'antica dea venerata da tempo immemore tra i popoli celtici: la Triplice Dea. Analizzando questa figura si nota come essa sia non solo legata al culto della Luna, ma anche a quello della fertilità e della vita. La Dea sembra dunque raccogliere in sé tutta una serie di culti religiosi provenienti da altrettante zone del mondo. Culti risalenti al Neolitico che arrivarono fino a noi tramite il ritrovamento di piccole statue raffiguranti una proto-immagine di una genitrice assoluta. Chiamata triplice proprio per le sue molteplici nature: la Vecchia, la Madre e la Vergine. Come possiamo vedere dunque la Dea era effettivamente una sintesi di molte altre figure femminili. Nella donna anziana e saggia sarebbe riconoscibile la figura di Ecate, antica dea della Luna e della magia rappresentata non a caso con tre volti. Per quanto invece riguarda la madre i riferimenti spazierebbero maggiormente. Tra di essi figurano Gea, la personificazione stessa della Terra, Cibele, venerata come Magna Mater presso i Romani, Iside, dea egizia sposa di Osiride e infine Tiamat, la creatrice del mondo. Un'altra ipotesi formulata nella letteratura moderna è quella della scrittrice Marion Zimmer Bradley, la quale identificò la dea Ceridwen come uno dei molti volti della Triplice Dea. E il collegamento con Ceridwen non è casuale, in quanto durante il mese di Maggio si svolgeva presso i Celti la celebrazione dei fuochi di Beltaine. La cerimonia vedeva l'esecuzione di danze rituali che duravano una notte intera in onore di Ceridwen e del suo cosiddetto dio Consorte che quella notte avrebbero consumato il loro amore generando nuova vita e riportando la primavera. Dunque, se i fuochi di Beltaine si svolgevano alla luce della Luna e se durante la celebrazione molti partecipanti si univano in matrimoni rituali per celebrare la rinascita, appare ovvio che nella cultura neopagana europea la Luna sia divenuta un simbolo di vita ciclica destinata a non morire mai. Vediamo quindi come con il susseguirsi del tempo gli uomini abbiano cercato di avvicinare l'immagine della Luna alla propria fino a renderla una specie di madre per l'intera umanità.

Se dunque sono queste le premesse che hanno portato alla creazione del culto antropomorfo della Luna, come è stata concepita nel mondo della letteratura antica e moderna? Il primo caso è quello di Luciano di Samosata, un autore greco vissuto nel II secolo d.C. e autore di dialoghi filosofici e morali, nonché della prima opera di fantascienza mai vista, la *Storia vera*. Nel romanzo egli descrive parodicamente il suo viaggio oltre le colonne poste da Eracle come limite del mondo conosciuto. Dopo aver lasciato un'isola attraversata da fiumi di vino la nave sulla quale egli e i suoi compagni viaggiavano venne trasportata da un tifone presso la Luna, qui raffigurata come un regno vero e proprio governato da Endimione, amante della dea Selene reso immortale. I Selenidi vengono descritti con straordinaria ironia da Luciano: essi non nascono dalle donne ma dagli uomini, i quali li partoriscono dalla coscia come fece Zeus con Dioniso. Un altro tratto caratteristico dei Selenidi è il loro dissolversi al momento della morte, come lo è il fatto che starnutiscano miele e sudino latte. Sono quindi alieni a tutti gli effetti in quanto alii, diversi da noi esseri umani sebbene a prima vista non sembrino tali. Luciano parla poi di un pozzo situato sulla Luna, un caleidoscopio in grado di proiettare a chi vi guarda dentro ciò che accade non solo sulla Luna ma in tutti i regni. Si potrebbe affermare quasi che Luciano sia stato il primo a credere che gli alieni ci osservino e che come noi siano desiderosi di colonizzare nuovi territori scatenando guerre ed incursioni su altri pianeti. Dopo Luciano fu Dante ad affrontare nuovamente l'argomento nella sua *Divina commedia*, e nello specifico nel *Paradiso* cercherà di spiegare l'origine di quelle da lui chiamate macchie lunari definendole frutto di una maggiore o minore densità della materia in alcune zone del satellite. Tuttavia la sua guida Beatrice lo distoglie da simili teorie affermando al contrario che non tutti i cieli del *Paradiso* ricevono in ugual misura la luce divina. Questa è la spiegazione dietro alle macchie, dunque anche nel *Sommo Poeta* permane un'immagine molto religiosa della Luna, al contrario della parodia fantascientifica di Luciano. Sarà però Ludovico Ariosto a formulare una prima vera teoria sul perché essa presenti delle macchie nel suo *Orlando Furioso*. Durante il viaggio del paladino Astolfo infatti egli approda sulla superficie lunare e ne ammira l'aspetto, non affatto liscio ed omogeneo come credevano in molti ma ricco di valli e montagne. Se in Dante la Luna aveva un'immagine religiosa in Ariosto rappresenta una proto-filosofia sulla follia del mondo terrestre: infatti poiché la Luna conserva non solo adulazioni e ambizioni degli uomini, ma anche il loro senso, essa diviene pianeta della ragione e della razionalità. Ariosto fa uso della Luna per affermare dunque che la ragione è tale solo al di fuori della Terra, abitata da folli e mondo della follia di conseguenza. La rivoluzione vi fu con l'invenzione del nuovo modello del telescopio ad opera di Galileo Galilei, il quale dedusse che la Luna in quanto pianeta fisico fosse un corpo abitabile. Dopo tale avvenimento molti autori iniziarono nuovamente a fantasticare sui viaggi verso la Luna. Keplero scrisse il *Somnium*, nel quale descrisse un viaggio onirico presso Levania, la Luna. Cyrano de Bergerac parlò del popolo della Luna nella sua opera *L'altro mondo* descrivendo degli strani uomini dai volti deformati, i quali si servono dei loro denti per segnare l'ora. Jules Verne sarà il primo a parlare della Luna come di un pianeta a tutti gli effetti nel suo romanzo *Dalla Terra alla Luna*, nel quale i protagonisti riusciranno a malapena a sopravvivere senza mai riuscire ad approdare sul suolo lunare. Ultimo celebre esempio è la *Sentinella* di Arthur C. Clarke, romanzo ambientato nel 1996 dove si immagina una Luna colonizzata dagli esseri umani, i quali tuttavia scoprono di non essere stati i primi a compiere l'impresa arrivando dopo una misteriosa razza aliena che ha lasciato come testimonianza del suo arrivo un edificio simile ad una piramide ad alta tecnologia. Per quanto concerne l'ambito poetico la Luna è stata spesso usata in funzione di corpo alieno dalla Terra, estraneo alle vicende umane, contemplatore immobile di esse. Nella lirica di Saffo essa diventa persino assente, lasciando la poetessa sola in una notte di tristezza. In ogni notturno essa rappresenta la tranquillità della natura in contrasto con l'animo agitato di chi narra o del personaggio descritto in quel momento. Il poeta Giacomo Leopardi tratterà la Luna esattamente in questo modo definendola immobile, eterna, quieta mentre i vari protagonisti delle sue poesie manifestano uno stato sempre maggiore di angoscia e di inquietudine, cercando di porle domande come fece il pastore errante dell'Asia, senza trovare mai risposte. Riprendendo infatti il modello dei dialoghi di Luciano le domande volte alla Luna e alla natura sono aporetiche e i protagonisti non placano le loro ansie. Pascoli riprenderà l'immagine della Luna assente di Saffo nella poesia *L'assiuolo*, dove non sembra che essa sia visibile. Persino gli alberi danno l'impressione di alzarsi per poterla contemplare. Il paesaggio diviene però sfondo di una scena di morte e nonostante la tranquillità dell'atmosfera campagnola illuminata dalla Luna si percepisce un rumore, un canto che preannuncia un triste presagio. Dopo la parentesi futurista e il cosiddetto "omicidio del chiaro di Luna" fu la volta di Pirandello. In una epifania dal carattere simile a quella di James Joyce il personaggio di Ciaula esce dalla cava e contempla per la prima volta la Luna, definita ignara del suo dolore come lo era quella di Leopardi. Ciaula in quel momento si sente rinato, sente di star vivendo una seconda volta. Se da un lato abbiamo l'esaltazione della vita dall'altro la Luna delle poesie di Giuseppe Ungaretti rivela al soldato il volto nascosto della guerra, illuminando il cadavere massacrato di un suo commilitone e mostrando l'orrore celatosi dietro ad un sogno vanaglorioso. Guardando la Terra dal punto di vista della Luna Eugenio Montale contemplerà invece un mondo di poesia, di scienza, di letteratura, di filosofia. Un mondo di uomini che termineranno il trascorrere di un altro anno nei festeggiamenti mentre sulla Luna al contrario tutto tace e permane in uno stato di quiete. Essa è avulsa dalle vicende umane, assente. Alla luce di tutte queste interpretazioni della Luna che cosa rimane da dire se non che sia stato tutto un bel sogno? Gli uomini primitivi hanno placato i loro animi inquieti cercando di dare un'immagine umana alla Luna ed ingannandosi circa la sua vera natura. Il ripudio della grandezza dell'universo rispetto agli esseri umani e la voglia cieca di aggrapparsi all'ideale di antropocentrismo radicatosi nel tempo all'interno della nostra società ha fatto in modo che creassimo degli εἰδωλα di ciò che non solo la Luna ma anche la natura fossero in realtà. Vivere nella convinzione dell'esistenza di esseri superiori nel cosmo ha fatto sentire l'umanità al sicuro, privandola della responsabilità di doversi aspettare minacce dal cielo in quanto gli uomini credevano che qualche divinità li avrebbe salvati. Forse è proprio per questo che la scoperta di Galileo Galilei venne rifiutata come del resto lo era stata l'opera di tanti altri fisici. L'assenza di un regno della Luna popolato da esseri mitici ha installato il seme della paura negli esseri umani. La paura di dover accettare che non esistano altri regni o dei che vivano su altri pianeti ha messo l'umanità di fronte a un bivio: negare ostinatamente o iniziare a rivolgere la propria intelligenza verso il cielo. Per molti secoli abbiamo scelto di seguire il primo sentiero, ma quando Neil Armstrong atterrò fisicamente sulla Luna e pronunciò la frase: "questo è un piccolo passo per l'uomo ma un grande passo per l'umanità", fu il momento in cui l'umanità comprese: della Luna noi non avevamo capito nulla ed eravamo solo all'inizio del nostro viaggio verso il cosmo. Chissà dove ci porterà... **Dario Ruggiero V E classico**

***Mentre l'Edipo di Pasolini sembra più aderente alla versione di Sofocle, Pavese lega il personaggio a una più ampia discussione sul libero destino dell'uomo. E se i due si incontrassero?***

Edipo cieco parla a Edipo vagabondo:

EDIPO CIECO Angeloo! Angeloo! Angelooo!

EDIPO VAGABONDO Non c'è Angelo, sei da solo.

EDIPO CIECO E tu chi sei?

EDIPO VAGABONDO Sono te. Ma io ci vedo.

EDIPO CIECO Non so che fare, mi sono perso.

EDIPO VAGABONDO Immagino tu voglia tornare sul Citerone, per finire lì dove hai iniziato.

EDIPO CIECO Ho bisogno di Angelo. Angeloo! Angeloo!

EDIPO VAGABONDO Ora siamo sulla strada, e Angelo non c'è più.

EDIPO CIECO E tu che ci fai qua sulla strada?

EDIPO VAGABONDO Ci vivo. Ci ho sempre vissuto. Da quando ho incontrato quel vecchio sul cammino per Delfi.

Non ascoltai mai quell'oracolo, e decisi di vivere lungo le strade della Fòcide e dell'Istmo.

EDIPO CIECO E non fosti mai re di Tebe?

EDIPO VAGABONDO Non fui mai Edipo, decisi di non esserlo.

EDIPO CIECO Ma l'oracolo mi ha parlato chiaro...

EDIPO VAGABONDO L'oracolo non ha mai fatto sul serio. Sei tu l'oracolo.

EDIPO CIECO Vuoi dire che adesso sono cieco per colpa mia?

EDIPO VAGABONDO Accettalo.

EDIPO CIECO Io ho fatto di tutto per sfuggire ai miei peccati.

EDIPO VAGABONDO Ma hai deciso di ascoltare l'oracolo.

EDIPO CIECO E tu? Com'è stato vivere sulla strada?

EDIPO VAGABONDO Ho ucciso mio padre e sono stato a letto con mia madre, proprio come te.

EDIPO CIECO E perché non sei cieco adesso?

EDIPO VAGABONDO Perché non ascoltai mai quell'oracolo.

EDIPO CIECO Allora nemmeno tu sei riuscito a fuggirlo.

EDIPO VAGABONDO Ho camminato tanto, e visto tante cose. Ma decisi di non sapere. Decisi di non essere Edipo.

EDIPO CIECO Ma tu sei Edipo.

EDIPO VAGABONDO Sono solo un uomo che ha camminato tanto, ha visto tante cose ed ha fatto i suoi sbagli.

EDIPO CIECO O luce che non vedevo più, che prima eri in qualche modo mia, ora mi illumini per l'ultima volta. Dove siamo?

EDIPO VAGABONDO Sul monte Citerone.

## *Variazioni sul tema pariniano del Risveglio del giovin signore.*

### Il risveglio

Sorge il mattino e un uomo, dopo che la sveglia lo ha destato dal sonno, corre a prepararsi per un'altra lunga giornata di lavoro. Prima di uscire si assicura di avere con sé la valigetta con il computer e i materiali della riunione che lo attende. Osserva con rassegnazione quegli oggetti mefistofelici che regolano il ritmo sfiancante delle sue giornate. E così fanno i suoi colleghi, pronti ad affrontare un capo dispotico o dei clienti querimoniosi.

Ma che? Tu, giovane ragazzo, inorridisci al pensiero di tale risveglio? Sicuramente troppe volte i genitori ti avranno trovato in tarda mattinata con la testa affondata nel cuscino, dopo una serata piena di impegni, tra un locale e l'altro. E di sicuro ti avranno ricordato che un giorno delle vere responsabilità ti costringeranno fuori dal comodo letto. Ma intanto, pensi, non è questo un problema per cui angustiarsi nel presente e, anzi, proprio perché un giorno quella libertà non sarà più tua, devi cercare di goderti le giornate della beata gioventù. Così ritorni al dolce mondo dei sogni, lottando con le preoccupazioni dei genitori, mentre il povero lavoratore in quello stesso momento lotta contro il traffico o l'impulso di tornare a casa.

A voi giovani, nell'età divina, è concesso di tutto e per questo dovete realizzare il prima possibile quale crudele realtà vi aspetta. Però, appunto, qualche divinità tiene a voi e vi protegge dalla tempesta. Così nella tua mente, ragazzo, ancora risuonano le risate e la musica della scorsa notte bianca; dopo troppe volte che sei passato davanti al bancone per l'ennesimo bicchiere, hai finalmente deciso di recarti alla tua dimora, squarciando le tenebre con il passo barcollante, ma determinato a raggiungere la tua destinazione a ogni costo. Quel poco di coscienza rimasta ti suggerisce di chiamare un tassì – e in quel momento ogni suo consiglio è un ordine.

Ecco che proprio quando si alza il povero lavoratore, tu poggi la testa pesante sul morbido cuscino. Sai che risvegliandoti, alcune ore dopo, troverai sulla tavola la colazione preparata dalla cara madre con premure e un po' di fretta, impensierita dalle faccende della giornata; così tanto da scordarsi di usare il tipo di latte che preferisci – quello di mandorle, ovviamente. Ma anche lei è solo una comune mortale, sommersa dagli impegni; tu, così compassionevole, lasci passare l'errore, ma di certo nessuno dovrà interrompere il tuo pasto del risveglio, il quale sembrerebbe più che altro un pranzo, data l'ora. Non vorrai nemmeno sentire nulla riguardo faccende di casa o altre futili commissioni per almeno una decina di minuti, tempo per ricomporre la mente sconvolta dai travagli oramai passati, ma che senza dubbio si ripeteranno, se non quella sera stessa, la successiva. Com'è giusto che sia. In quel momento a turbare i nobili pensieri c'è altro: il telegiornale, che riporta noiose notizie sul mondo, statistiche, tasse che aumentano, stress che si diffonde come un virus.

Di nuovo pensi quanto tutto ciò sia distante dal tuo mondo, così come hanno fatto già in passato i tuoi genitori e i genitori dei tuoi genitori.

**Gaia Cannatà IV C classico**

### Il risveglio della giovin signorina

La signorina era a bordo della sua macchinetta che sfrecciava per le strade di Roma Nord. Guardò l'orologio della minicar che le avevano comprato il "papi" e la "mami" tre mesi prima. Le 03:17. Avrebbe dovuto essere a casa al massimo all'una, ed aveva pure il cellulare scarico, quindi non poteva rispondere alle telefonate che i suoi genitori le avrebbero sicuramente fatto. Sbuffando, seccata, pensava tra sé e sé: "Ceh, comunque io me so' tipo rotta che non posso mai fa' il cavolo che mi pare perché quelli si preoccupano oh, ceh, so' popo vecchi oh!" Ad interrompere quei profondi pensieri poetici ci aveva pensato un vigile solitario, che l'aveva fermata. "Favorisca i documenti" disse. La ragazza, seccata come non mai, dato che non solo questo inconveniente le avrebbe fatto fare ancora più tardi, ma aveva anche subito l'affronto di un controllo, prese la carta d'identità, che passò dalle sue manine ossute con le unghie dipinte in rosa pallido a quelle rese ruvide dal freddo dei turni di notte del vigile, il quale lesse il nome della ragazza: "Brenda Cavalcanti Mazzanti Alborelli". Lei aveva le orecchie rosse; forse non avrebbe dovuto prendere quattro "sex on the beach", pensò. "Che pizza, mo questo rompe".

Quando però il vigile ebbe letto il suo nome, sbigottito, chiese alla diciassettenne: "Alborelli... Alborelli?". "Sì", rispose la ragazza. "Alborelli quelli del cachemere? Allora può andare, scusi tanto per il disturbo! E porti i miei saluti a suo nonno!" Senza che Brenda rispondesse, la minicar riprese il suo percorso. La ragazza parcheggiò, aprì il portone ed entrò nel suo attico in Piazzale delle Muse. Barcollante, si diresse verso la sua camera. Urtò violentemente la porta della signora che "aiutava" la sua famiglia a prendersi cura dell'appartamento di 245 mq. "Aho, quanto è brutta quella aho!". In camera sua c'era la luce accesa. Appena entrò vide i suoi genitori seduti sul letto. La "mami" aveva gli occhi pieni di lacrime e, con voce isterica domandò: "Brenda, dove sei stata"? Abbiamo pensato al peggio", rincarò il "papi". "Aho ceh, io stasera c'ho tipo zero voglia eh ceh, zero!" urlò Brenda.

Dopo aver fatto tacere a male parole i genitori e averli cacciati dalla stanza, Brenda si coricò e dormì fino alle 12.40. Il padre era al lavoro, mentre la madre parlava al telefono per occuparsi delle sue attività filantropiche. Brenda sollevò le sue coperte damascate, scostò i capelli ossigenati dalla fronte e infilò le sue ciabattine di pelo di panda. Di piede portava il 35. Doveva studiare, dato che il giorno dopo avrebbe avuto il compito di latino. "Che pizza, mo pure le lingue morte!", disse squittendo.

**Lorenzo Salvatore Lumia IV C classico**

Tornaa Elio in s'Urano et eziandio 'l fanciullo a la stamberg a torna. Ma se colui 'n servizio si mettea, l'altro, pur in tugurio, tra la dovizia d'assir profumi et stoffe damascene te robuste mura da oppido babilonico s'un si morbido guanciàl si stendea. Spensierata et imperturbata, gaia et lieta, stabile et immutabile la mente di costui. Et i prii si facean secundi et l'ore minuti et ' minuti di poi secundi. Et il fetor d'assenzio et la mala conditione de la casa non eran fetidi ai sensi suoi. Dunque 'l patre già dinanzi a la schiusa porta de 'l figliuòl suo et si commovea pe' la beltà de 'l fanciullesco viso et dicea: «O angelico visetto, miglior cosa far non si potea». Vestitosi, indi, uscìa et a servir si dirigea. Quante gliene avrebbe contate et quanti epiteti usati pe' apostrofar lui, asseverando d'accidia, asseverando di futilità, asseverando di nullità.

«A li tempi mei, v'era vera virtute. Si servìa et i tal a te tali nemmen si condeeraan» et elli, giovinetto, con austero sguardo lo vedea et sotto i baffi ridea.

Gito a 'l cocchio, il patre già. L'accidioso giovine si destò, allorché 'l merigge era di già divenuto da ore. Dovetter passar ponderosi minuti pria ch'ei anco nell'intelletto si destasse dopo che s'era destato col corpo. A instabil lumi et a zoppicanti piante, essendosi alzato, si menaa toto alla cucina. Poco rimanea indentro la dispensa, si notò ciò 'l giovinetto.

Possibil esser potea che sempre lui dovesse rammentarsi dei preziosissimi et inestimabili biscotti? Parea che sol soltanto elli sapesse reputar de necessitate. Sine ansietate vivean gl'altri, il patre sopra tutto, ché uscìa ogne giorno all'ora medesma per poi rieder allorquando salia Selene nel ciel. A far la spesa era tote l'occasion il giovin. Oh, miser destino!

Ma che mestier patricaa 'l patre suo? Cotesto non si sapea. Era un di quei lavori assai lunghi e fiaccanti sol da pronunziar. Una cosa tipo 'tecnico socio-imbastente' od 'osteopata specializzato in malumori'. Quel che cognoscea era che 'l lavor daa al patre una scusa ben salda – pressoché epistemicamente, od eleaticamente – per dir lui che non fosse soddisfacente et lamentarsi dell'improduttività sua. «Ché io ho lottato, e' ho combattuto per cotesto toto, l'intier sustanzia delle cose c'hai è 'l frutto d'un irrefrenabil et sfiancante lavoro et se vivo sei te è et per me et a cagion di matre tua, magna domina, et nulla fai, niente...»

**Damiano di Martino IV C classico**

## TESTO IN AZIENDALESE

Cari colleghi,

Dobbiamo organizzare per il mese prossimo la *convention* che ha come *target* un bilancio delle *performance* del nostro *brand*.

Per esprimere la propria *vision* parteciperanno alla *convention* oltre a tutti i *sellers* d'Italia, il *top management* per un *benchmarking* sul futuro dell'azienda.

Dunque, dobbiamo assolutamente *schedule* per domani un *meeting*, anche con il *buyer* per organizzare il *team* che avrà come *mission* l'organizzazione dell'evento, l'*advertising* della manifestazione, gli *speeches* e il *coffee break*.

Il più *skillato* del *team* sarà il *team leader* e avrà il compito sia di *splittare* il lavoro tra voi sia di *briffarmi* con un *report* le decisioni assunte. Nel frattempo, inviatemi a breve un *feedback* di conferma della vostra disponibilità.

Grazie,

Vittorio

## TESTO IN ITALIANO

Cari colleghi,

Dobbiamo organizzare per il mese prossimo il congresso che ha come obiettivo un bilancio delle prestazioni del nostro marchio.

Per esprimere il proprio punto di vista, parteciperanno al congresso, oltre a tutti i venditori d'Italia, il vertice per un confronto sul futuro dell'azienda.

Dunque, dobbiamo assolutamente mettere in agenda per domani una riunione, anche con il responsabile acquisti per organizzare il gruppo di lavoro che avrà come obiettivo l'organizzazione dell'evento, la pubblicità della manifestazione, i discorsi e la pausa caffè.

Il più capace del gruppo sarà il capo gruppo e avrà il compito sia di dividere in parti il lavoro tra voi e sia di informarmi con una relazione le decisioni assunte. Nel frattempo, inviatemi a breve un riscontro di conferma della vostra disponibilità.

Grazie,

Vittorio

**Vittorio Chiari ID scientifico**

**Testo in “burocratese”**

Atteso che è pervenuta una risentita dimostranza da parte di un genitore di un alunno del Liceo Socrate, sito in via Odescalchi, afferente la necessità di effettuare una manutenzione urgente del tetto ammalorato della scuola, si richiede di procedere ad una verifica puntuale della situazione, conferendo eventuale incarico ad un professionista esterno, tenendo conto che l'intervento dovrà essere computato entro 7 giorni a far tempo da oggi. Il tutto avverrà di concerto con la dirigenza scolastica, al fine di reperire le risorse all'uopo necessarie nel più breve tempo possibile.

Distinti saluti

**Testo in italiano**

Premesso che è pervenuta una risentita protesta da parte di un genitore di un alunno del Liceo Socrate, della sede di via Odescalchi, riguardante la necessità di manutenzione urgente del tetto danneggiato della scuola, si richiede di procedere a una verifica puntuale della situazione, assegnando un eventuale incarico ad un professionista esterno, tenendo conto che i costi dell'intervento dovranno essere calcolati entro 7 giorni da oggi. L'organizzazione si svolgerà in accordo con la dirigenza scolastica, per poter trovare le risorse necessarie all'intervento nel più breve tempo possibile.

Distinti saluti

Francesco Porti 1D scientifico

**Testo in linguaggio videogiochese**

Ogni volta che gioco con i miei amici è difficile non usare determinati termini specifici del gioco o derivanti dall'inglese.

Soprattutto quando si gioca agli fps in team è importante avere un igl (in game leader) che coordina il team, dare sempre le info ai compagni e non flammare nessuno.

Per quanto riguarda la coordinazione può salvare un game peekare insieme ad un compagno, e le info sono di vitale importanza per avere un buon positioning e un buon game sense.

Una conversazione tipo potrebbe essere: “Sto holdando l'entrata del site, non peekate e aspettiamo il push o il flank”.

**Testo in italiano**

Ogni volta che gioco con i miei amici è difficile non usare determinati termini specifici del gioco o termini derivanti dall'inglese.

Soprattutto quando si gioca agli sparattutto in prima persona con dei compagni è importante avere una persona che guida le azioni e coordina i compagni, dare sempre le informazioni utili e non assumere comportamenti privi di rispetto e volgari nei confronti dei compagni e degli avversari.

Per quanto riguarda la coordinazione, può salvare una partita sporgersi a sparare ad un nemico insieme ad un compagno; le informazioni, inoltre, sono di vitale importanza per avere un buon posizionamento ed essere facilitati qualora ci fosse lo scontro.

Una conversazione potrebbe essere: “Sto coprendo l'entrata della zona da difendere/attaccare, non rischiate sporgendovi e aspettiamo che faccia lui la prima mossa”.

Riccardo Zecchinelli 1D scientifico

## LAPLACE E IL DETERMINISMO DALLA DINAMICA ALLA MECCANICA QUANTISTICA DI FRANCESCA LABATE

Laplace fu un'importante figura del 18esimo secolo, politico e scienziato, noto per il suo approccio deterministico alla fisica e ai fenomeni. Essi devono quindi essere collegati fra loro e spiegati, riconducendoli alla causa che li ha generati. Questa visione del mondo è appunto nota come determinismo e, quando viene applicata alla fisica, si implica che, date le condizioni iniziali di un sistema e un insieme di leggi note che lo governano, sia sempre possibile calcolarne l'evoluzione futura con precisione.

Ovvero, per utilizzare le stesse parole di Laplace:

"Amesso per un istante che una mente possa tener conto di tutte le forze che animano la natura, assieme alla rispettiva situazione degli esseri che la compongono, se tale mente fosse sufficientemente vasta da poter sottoporre questi dati ad analisi, essa abbraccerebbe nella stessa formula i moti dei corpi più grandi dell'universo assieme a quelli degli atomi più leggeri. Per essa niente sarebbe incerto ed il futuro, così come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi."



L'approccio deterministico si può applicare al secondo principio della dinamica,  $F=m \cdot a$ , la quale afferma che la forza totale applicata ad un corpo è uguale alla sua massa per l'accelerazione che subisce. Di conseguenza, conoscendo la forza applicata e la massa di un corpo siamo in grado di determinare la sua accelerazione, e, da lì, conoscendo anche la sua posizione e velocità iniziale, possiamo conoscere la sua posizione in qualunque istante.

La visione deterministica del mondo deriva dal meccanicismo, concezione tipica seicentesca secondo la quale la realtà sia composta da materia in movimento, la scienza per eccellenza sia la dinamica, e il caso venga eliminato dalle possibili spiegazioni scientifiche, rendendolo di fatto inammissibile.

Ad esempio, un fisico che incontra un fenomeno dettato dal caso, dirà che esso può essere comunque spiegato con delle indagini approfondite e tenendo conto di tutte le variabili in gioco, cogliendone quindi l'intima natura causale.

Ciò porta ad una prima conclusione sul determinismo, ovvero che esso sia comunque una visione delle cose, di conseguenza appartiene a quel dominio di valori non scientificamente dimostrabile, che stanno alla base del lavoro dello scienziato e lo guidano, portandolo a scartare spiegazioni non in accordo con essa. Tuttavia, un certo grado di determinismo è necessario, altrimenti la scienza non avrebbe senso di esistere: se i fenomeni fossero puramente casuali, non sarebbe neppure fecondo tentare di spiegarli. Affinché il metodo scientifico sia applicabile, è necessario quindi presupporre l'esistenza di una certa regolarità nella natura.

### SISTEMA TERMODINAMICO

L'approccio deterministico del secondo principio della dinamica potrebbe essere applicato anche ad un sistema termodinamico; tuttavia, risulta praticamente impossibile determinare posizione e velocità iniziale di miliardi di molecole; inoltre i calcoli sarebbero troppo complessi: questo è il motivo per cui si preferisce un approccio statistico. Se conosciamo temperatura, pressione e volume di un sistema non siamo in grado di determinare posizione e velocità delle singole molecole, ma solo alcune informazioni medie. Per esempio, l'energia cinetica media di un atomo, in un gas monoatomico, è uguale a  $(3/2) \cdot k_B \cdot T$  (dove  $k_B \approx 1,38 \cdot 10^{-23} \text{J} \cdot \text{K}^{-1}$  è la costante di Boltzmann e  $T$  è la temperatura assoluta). In altre parole, la termodinamica studia fenomeni in sé deterministici, ma rinunciando per motivi pratici all'approccio deterministico, e limitandosi ad aspetti statistici.

## TEORIA DEL CAOS

Il determinismo laplaciano si scontra irrimediabilmente con la teoria del caos, una branca della matematica che studia sistemi deterministici che, tuttavia, risultano imprevedibili. Di conseguenza, non è possibile stabilire con esattezza, ad esempio, le future condizioni meteorologiche: il sistema meteorologico è infatti complesso, ovvero costituito da un gran numero di variabili le quali, pur rispondendo alle leggi fisiche, presentano un comportamento caotico. Essi, inoltre, presentano una stretta dipendenza dalle condizioni iniziali.

Una prima definizione del caos deterministico arrivò nel 1903, da Henri Poincaré, dopo lo studio del moto di tre corpi che interagiscono fra loro attraverso la forza di gravità. Egli infatti scrisse che, se potessimo conoscere con precisione le leggi della natura e la situazione dell'universo all'istante iniziale, allora potremo anche conoscere quella dell'universo in un istante successivo. In ogni caso, la situazione all'istante iniziale è conoscibile solo ad un livello approssimativo, anche se avessimo tutta la conoscenza possibile delle leggi naturali. Se questa approssimazione ci permettesse di prevedere la situazione successiva con la stessa approssimazione, questo ci basterebbe per poter dire che il fenomeno è stato previsto, che è governato da leggi; ma non sempre è così: piccole differenze nelle condizioni iniziali possono generarne di enormi in quelle finali. Quindi, degli errori (anche minuscoli) nelle prime, genererebbero degli errori esponenziali nelle ultime.

In conclusione siamo di fronte all'impossibilità di predire il fenomeno a lungo termine. Queste teorie, all'epoca pionieristiche, non ricevettero l'attenzione che meritavano se non molto dopo, negli anni sessanta-settanta, in concomitanza dell'avvento dei calcolatori.

Cos'è la teoria del caos? La teoria del caos è una branca della matematica che studia, appunto, il caos: sistemi dinamici che sono apparentemente disordinati, in quanto, pur essendo governati da leggi deterministiche, subiscono un'evoluzione fortemente influenzata da impercettibili cambiamenti delle condizioni iniziali. Quest'ultimo aspetto (la dipendenza dalle condizioni iniziali) è stato spesso poeticamente definito come "effetto farfalla", indicando la metafora della farfalla che, sbattendo le ali in Texas, potrebbe provocare un uragano in Cina. Traducendo quanto scritto, il semplice battito d'ali potrebbe generare un movimento d'aria che, nonostante la sua apparente piccolezza, potrebbe iniziare un effetto di movimenti d'aria a catena che si ingigantiscono fino a generare addirittura un uragano, anche a migliaia di chilometri di distanza. Questa teoria è stata riassunta dalla seguente frase: "When the present determines the future, but the approximate present does not approximately determine the future." ("Il presente determina il futuro, ma il presente approssimato non determina approssimativamente il futuro".) La scoperta del "caos deterministico" ha determinato una rivalutazione della realtà in cui viviamo e dei fenomeni che la caratterizzano: da un lato, essa ha portato delle limitazioni alla nostra capacità di fare previsioni; dall'altra il termine "deterministico" applicato al caos implica che anche i fenomeni apparentemente aleatori e dettati dal caso siano in realtà più prevedibili di quanto si potesse pensare. Il caso è infatti generato da regole fisse che, in quanto tali, non contengono alcun elemento casuale. In teoria quindi sarebbe possibile prevedere l'andamento futuro di un fenomeno, che è completamente determinato dalle condizioni iniziali; in pratica però ciò risulta impossibile, in quanto anche il più piccolo errore nella loro conoscenza genererebbe delle previsioni completamente errate.

## PRINCIPIO DI INDETERMINAZIONE DI HEISENBERG

Il crollo delle certezze Il 1900 fu caratterizzato da un generale clima di sfiducia nei confronti della scienza, nonostante i progressi che fece, mettendo in dubbio e scuotendo le certezze in cui gli scienziati avevano creduto fino a quel momento. I saldi principi del determinismo vengono meno, in quanto a livello atomico le leggi scientifiche hanno solo natura probabilistica e la conoscenza della realtà non è più oggettiva, ma

dipende dall'osservatore. In particolare, Heisenberg diede un importante contributo nel distruggere queste certezze, con il suo principio di indeterminazione, che contraddisse Kant, ma solo in parte. Per quest'ultimo infatti la causalità era proprio una categoria, però egli disse anche che possiamo conoscere la realtà fenomenica unicamente attraverso i nostri strumenti. La scienza, quindi, sarebbe una nostra costruzione e non rappresenta la fotografia della realtà. Il principio di indeterminazione è stato formulato dal fisico tedesco Heisenberg ed è stato rivoluzionario per quanto riguarda gli studi sugli atomi.

Esso infatti confutò la teoria atomica di Bohr, in particolare per quanto riguarda le orbite: Heisenberg non riteneva infatti possibile conoscere contemporaneamente posizione e velocità degli elettroni (e ciò era implicito parlando di orbite che essi compiono). Per essere più precisi, Heisenberg dedusse che non fosse possibile conoscere contemporaneamente e con elevata precisione due variabili coniugate. In fisica quantistica, per variabili coniugate si intende due grandezze il cui prodotto ha le dimensioni di un momento angolare. Per esempio, se cercassimo di conoscere la posizione di una particella con una precisione ottimale, allora non saremmo in grado di ottenere alcuna informazione sulla sua quantità di moto. Il principio di indeterminazione viene espresso con la seguente formula:  $\Delta x \cdot \Delta p \geq \frac{1}{2} \hbar$  (dove  $\hbar$  è la costante di Planck ridotta;  $\Delta x$  è l'incertezza della posizione e  $\Delta p$  quella della quantità di moto). È importante precisare che l'incertezza non deriva da una incapacità di misurazione, ma è una conseguenza della fisica quantistica. Applicando il principio alle particelle, come elettroni o fotoni, se ne conclude che non è possibile pensarle come oggetti con una precisa collocazione nello spazio, ma come "semplici" distribuzioni di probabilità.

Al principio di indeterminazione si fa ricorso in meccanica quantistica, una branca della fisica indispensabile per analizzare fenomeni microscopici, la quale però non ha un'interpretazione univoca e che, per questo, è stata al centro di numerosi dibattiti. Uno di queste risale alla scuola di Copenhagen, secondo la quale la funzione d'onda (che rappresenta lo stato di un sistema fisico) descrive un insieme di possibilità tutte copresenti e solo il processo della misura la fa collassare in un unico e solo stato osservabile. La realtà quindi non è deterministica, ma probabilistica (ed è questa la visione alla quale Einstein si oppose). Per Einstein infatti esistevano delle variabili nascoste: le teorie basate su queste variabili si fondano sul presupposto che gli stati quantistici costituiscano una descrizione corretta ma incompleta del sistema, cioè l'indeterminismo e la casualità della teoria quantistica nascerebbero dall'ignoranza delle variabili necessarie per una descrizione completa degli stati. Lo scienziato (Einstein) arriverà infatti ad affermare che "Dio non gioca a dadi" (una frase che ha avuto un'eco nei decenni) proprio per indicare il fatto che non accettava che l'essere umano non potesse arrivare alla verità. Questa frase è stata detta a seguito di uno degli enigmi che Einstein poneva all'amico e collega scienziato Bohr, che volevano proprio dimostrare l'inesattezza del principio di indeterminazione. In uno di questi problemi Einstein immaginò una scatola dalla quale fuoriuscisse in un preciso momento un raggio di luce; pesando quindi la scatola prima e dopo e sfruttando la relazione che collega massa ed energia ( $E=mc^2$ ) riuscì ad aggirare il principio di indeterminazione. Bohr, che era chiamato a risolvere il quesito, in un primo momento non ci riuscì, ma successivamente, sfruttando proprio la teoria della relatività di Einstein, riuscì a risolvere il problema. Bohr dimostrò che la forza di gravità necessaria a pesare la scatola influenza anche, proprio secondo le teorie di Einstein, lo scorrere del tempo e quindi la misura dell'attimo esatto in cui la particella lascia la scatola. Einstein quindi aveva torto, il principio di indeterminazione è valido, ed è da qui che pronuncia la sua frase, secondo la quale non poteva credere che Dio giocasse a dadi.

## LA SCHIAVITÀ DI IERI E DI OGGI, I DIRITTI UMANI E LA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI

“Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti”.

Così recita l'art.1 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, uno dei testi fondamentali della Repubblica francese che risale al lontano 1789 e che ha ispirato numerosi testi di simile natura sia in Europa che in America latina, in particolare la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, adottata da ben 58 paesi in tutto il mondo. Quello che potrebbe sembrare, con l'art.1 della *Dichiarazione*, un punto di partenza è in realtà più un punto di arrivo, in quanto non a tutti sembrano essere riconosciuti quei diritti umani che invece spetterebbero loro per natura. Molte sono, infatti, le forme di discriminazione e sopruso che ancora oggi vengono messe in atto nel mondo per le ragioni più disparate come la differenza di razza, di sesso, di religione, di ceto sociale o altro ancora, arrivando in molti casi a strutturarsi come delle vere e proprie forme di schiavitù.

Parlare oggi di questo sembra essere anacronistico in quanto si sa che la schiavitù è stata legalmente abolita in tutti i paesi del mondo. In realtà esistono ancora forme di sfruttamento e segregazione che ad essa si avvicinano o con essa si confondono. Si pensi allo sfruttamento lavorativo in molte campagne americane o in quelle dell'Europa meridionale, (Italia inclusa), si pensi alle fornaci di mattoni del Pakistan e dell'India, o alle piantagioni di zucchero di Santo Domingo o ancora alle miniere d'oro del Ghana o del Congo. Nell'immaginario collettivo la triste pagina di storia legata alle tratte negriere dei secoli scorsi, definita da molti afroamericani come *blacklocaust*, per le tanti morti che si registrarono a seguito di quegli eventi (dai 2 ai 4 milioni di persone), ha lasciato l'idea che solo questo tipo di sfruttamento sia da considerarsi come una reale forma di schiavitù e che ogni altro tipo di assoggettamento sia da ritenersi di minore portata tanto da resistere indisturbato.

Ma come non considerare come moderni schiavi, ad esempio, coloro che vengono destinati, tramite i flussi dei profughi in Italia o in altre parti del mondo, allo sfruttamento sessuale, a quello lavorativo, all'accattonaggio o allo spaccio di droga?

Si stima che siano tra i 20 e i 45 milioni le persone che nel mondo versano in questa situazione, trattati come moderni schiavi!

Per dirla con i dati di *Save the children*, 3 persone su 1000 oggi sono schiave. Di queste i 3/5 sono di sesso femminile, i 2/5 di sesso maschile ed oltre ¼ minori (da 6 a 10 milioni sono i bambini costretti a lavori forzati, vittime di traffico sessuale o tenuti come sgatterti).

Si stima che il 58% delle persone che si trova in questa triste condizione, viva prevalentemente in paesi come l'India, la Cina, il Pakistan, il Bangladesh e l'Uzbekistan, ma anche nella modernissima Europa si calcola ci siano più di 1,2 milioni di persone ridotte in schiavitù. Sensibilizzare a queste tematiche è di fondamentale importanza e per non dimenticare gli schiavi di ieri e di oggi sono state istituite nel mondo tre date:

il 23 agosto, *Giornata internazionale per la commemorazione della tratta degli schiavi e della sua abolizione*, promossa dall'UNESCO per commemorare il commercio transatlantico degli schiavi, che è entrata in vigore dal marzo 1950 con lo scopo di ricordare la triste pagina del commercio degli schiavi e commemorare la rivolta sull'isola di Santo Domingo per mano del primo generale afro-americano Toussant Louverture;

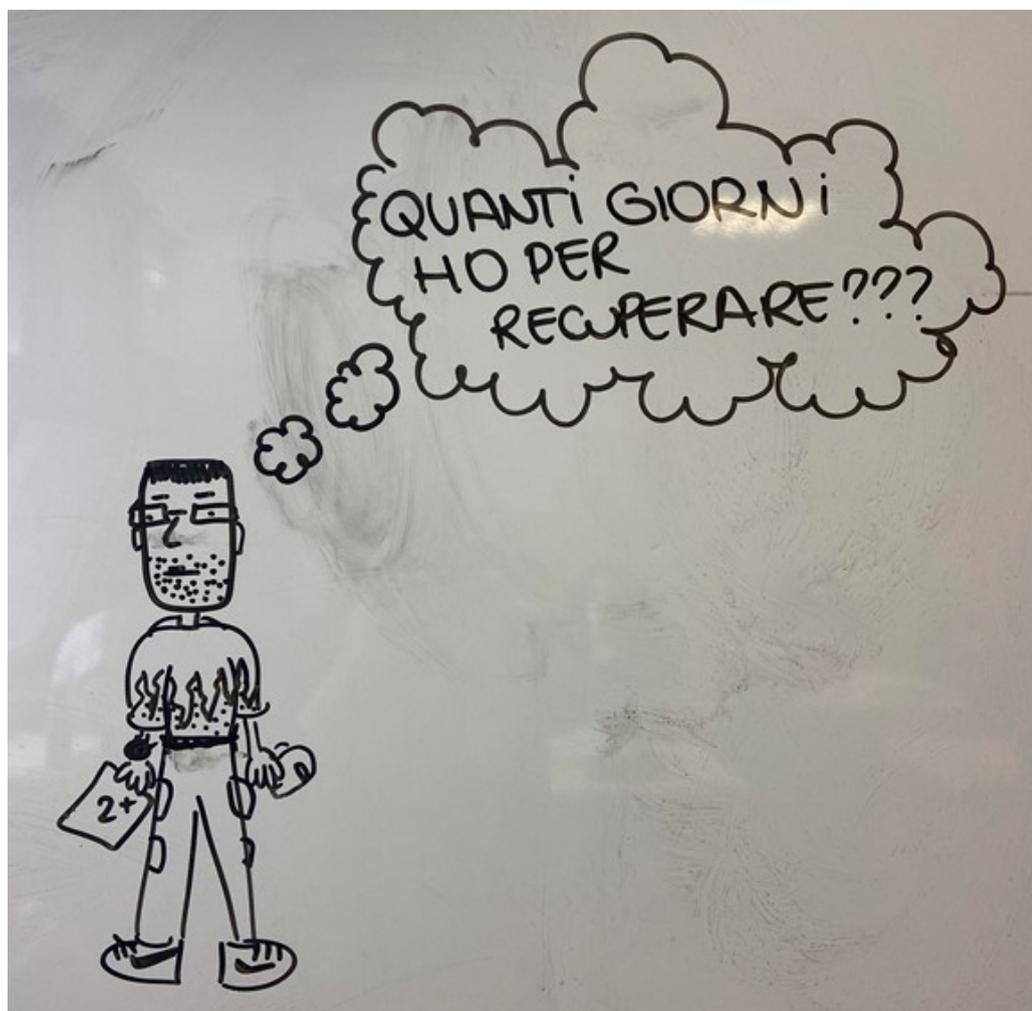
il 2 dicembre, *Giornata internazionale per l'abolizione della schiavitù*, in cui si celebra la “Convenzione delle Nazioni Unite per la soppressione del traffico di persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui” del 1949;

il 25 marzo, *Giornata internazionale in memoria delle vittime della schiavitù*, istituita nell'assemblea generale delle Nazioni Unite del 17 Dicembre 2007 che vuole ricordare i quattrocento anni in cui milioni di donne e uomini furono strappati dalle loro terre in Africa per essere venduti come schiavi nelle Americhe e ricordando come milioni di loro non sopravvissero a quei tragici viaggi.

Ma istituire giornate dedicate all'abolizione della schiavitù sapendo che quasi 45 milioni di persone nel mondo versano ancora in questo stato, significa riempirsi solo la bocca di vuote parole se non si agisce con determinazione e forza. Si deve pretendere di più dagli stati e dalle organizzazioni internazionali per poter sconfiggere queste nuove forme di schiavitù che si sono rivelate non meno crudele di quelle del passato. Purtroppo, la schiavitù moderna è figlia di un enorme business. Secondo alcuni studi dell'*Organizzazione Internazionale del Lavoro*, agenzia specializzata delle Nazioni Unite, la schiavitù moderna genera profitti annuali per oltre 150 miliardi di dollari americani al pari dei profitti combinati delle quattro aziende più redditizie del mondo. Si capisce perché la schiavitù oggi è dura da sconfiggere forse più che nel passato: il nostro sistema economico punta a sfruttare al massimo le risorse, a massimizzare i profitti e a ridurre al minimo i costi di produzione. Certo la sensibilizzazione su questi temi è fondamentale: studiare, leggere libri, guardare notiziari, vedere film... Recentemente con la mia classe ho avuto l'occasione di vedere un film intitolato *Il colore viola*, un film di Steven Spielberg del 1985, nominato a ben 11 premi Oscar nel 1986. Questo film porta inevitabilmente a riflettere sulla schiavitù in America di fine '800, anche se essa è qui interpretata in senso lato. Quello che qui viene affrontato è più il ruolo sociale delle donne nere che erano assoggettate alla volontà e alle pretese degli uomini, trattate da questi come esseri inferiori e senza dignità. Nel raccontare la storia di una donna di colore, del sud, che lotta per ritrovare la sua identità dopo quarant'anni di abusi da parte del padre, e non solo, il film mette in luce, quindi, tutti quei temi come gli abusi sessuali, gli incesti, le violenze domestiche che le donne dovevano affrontare. Il film sembra un paradosso: la schiavitù vera è stata da poco abolita, ma gli uomini continuano a trattare le loro donne come loro stessi erano trattati sino a poco tempo prima dagli uomini bianchi americani: storie di schiavitù nella schiavitù. Potrebbe essere, senza voler forzare la trasposizione, una lettura dei tempi in cui viviamo: apparentemente la schiavitù è stata abolita ma esiste ancora e lì dove dovrebbe per prima non esistere, nel focolaio domestico, luogo di protezione e tranquillità per antonomasia, è il primo luogo in cui si potrebbe radicare con tutta la sua forza!



**Chiara Lopresti V C classico**



*Disegno di Camilla Tedeschi IV C classico*



*Disegno di Martina Croce III B classico*

# ATMOSFERA DI MAGGIO

Foto di Bianca Ferrini VC classico

